

## Giampietro Casiraghi

### *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*

[A stampa in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* (Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo di Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, XVI), pp. 21-62 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il monachesimo benedettino tradizionale fu sempre in rapporto vigoroso e originale con gli uomini e la società dei secoli centrali del medioevo. I monasteri più prestigiosi divennero sovente punti di riferimento dinastico-familiare, prodotto e specchio del potere laico ed ecclesiastico. Proteggendoli o provvedendo alle loro necessità, vescovi e grandi famiglie aristocratiche mostravano di non considerarli luoghi separati dal mondo, bensì centri di organizzazione e di diffusione della cultura e del consenso, luoghi di mediazione tra Dio e gli uomini, tra i potenti e l'ambiente sociale. In molti casi le grandi abbazie divennero esse stesse titolari di poteri signorili, esercitati senza notevoli differenze dall'uso che ne facevano le signorie laiche<sup>1</sup>.

Questo fatto non impedì al monachesimo benedettino di partecipare, anche se forse in grado minore del cosiddetto "nuovo monachesimo", all'evoluzione culturale, sociale ed economica dei secoli XII e XIII<sup>2</sup>. La sua organizzazione monastica e la sua vita economica mantenevano ancora caratteri prevalentemente aristocratici ed agricolo-pastorali. Ma, mentre mutava il paesaggio agrario e insediativo e intorno alla rete dei rapporti sociali si costruivano nuove gerarchie fra gli uomini, non mancarono monasteri che si aprirono, spontaneamente o costretti dagli avvenimenti, all'evoluzione della nuova società comunale. In alcune circostanze l'abate stabilì accordi con gli uomini della città e dei borghi rurali e riconobbe loro il diritto di eleggersi i consoli; in altre il monastero svolse funzioni di riferimento della società urbana o contribuì alla nascita e alla difesa di nuovi borghi comunali<sup>3</sup>.

#### *1. Il contributo del monachesimo alla nascita dei comuni e alla fortificazione dei borghi comunali*

La fondazione di Cuneo alla fine del secolo XII rappresenta il caso più caratteristico della partecipazione di un antico monastero alla nascita di un nuovo borgo comunale. Già nel secolo precedente attorno all'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona si era sviluppato un centro abitato, su cui l'abate esercitava la sua signoria. Tuttavia il nuovo centro, ora Borgo S. Dalmazzo, era anche sottoposto a rilevanti pressioni da parte dei poteri egemonici, rappresentati nella regione dagli Arduinici di Torino, dai vescovi di Asti e, a cominciare dalla fine del secolo, dai marchesi del Vasto e di Saluzzo. Con i marchesi di Saluzzo il vescovo di Asti instaurò su Borgo S. Dalmazzo una forma di duplice potere, limitando l'autorità dell'abate a una signoria fondiaria, ricca di redditi di matrice bannale ed estesa su buona parte del territorio alla confluenza della Stura di Demonte e del Gesso, dove fu fondata la villanova del Pizzo di Cuneo.

Il primo documento che attesta l'esistenza di Cuneo è un patto di alleanza con la città di Asti, stipulato il 23 giugno 1198. I consoli del nuovo centro abitato avrebbero fatto giurare ai loro uomini fedeltà al comune astigiano. A sua volta il comune avrebbe concesso agli abitanti di Cuneo la cittadinanza astigiana, chiedendo in cambio aiuti militari e la promessa del libero transito delle merci<sup>4</sup>. La presenza al patto dell'abate di Pedona, che assicurò ai cuneesi il suo consenso e il suo

<sup>1</sup> G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. VII-XII.

<sup>2</sup> Brevi spunti su questo tema in P. BREZZI, *Il contributo dei monasteri piemontesi alla vita dei comuni della regione*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino* (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 315-320; A. MARONGIU, *Osservazioni sulla relazione del prof. Paolo Brezzi*, in *Monasteri in alta Italia*, p. 327-329, il quale, sottolineando l'importanza del contributo del Brezzi, faceva notare "la grande lacuna che esiste in argomento" e come a suo avviso "i rapporti tra i comuni e i monasteri, situati nella città o nella periferia, siano stati abbastanza stretti, più stretti che quelli con i vescovi" (p. 318).

<sup>3</sup> Sulla nascita e il consolidamento dei comuni piemontesi cfr. R. BORDONE, *"Civitas nobilis et antiqua". Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 29-61.

<sup>4</sup> Q. SELLA, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie II), III, doc. 717, p. 765-766, a. 1198. Sulla fondazione di Cuneo cfr. P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382*, I,

consiglio, va probabilmente interpretata come un diretto coinvolgimento del monastero nel promuovere la fondazione del nuovo centro abitato. Si può anzi ritenere che la villanova del Pizzo di Cuneo sia stata fondata utilizzando terre e convogliando uomini dipendenti dal monastero, poiché l'abate continuò ad avere diritti di foderò, di banno, di successione, di decima e di pedaggio sugli uomini emigrati da Borgo S. Dalmazzo e ad esercitare la giurisdizione sulle chiese di Cuneo in concorrenza con il vescovo di Asti<sup>5</sup>.

Il legame dell'abbazia di Pedona con il comune di Cuneo fu infatti strettissimo anche in seguito e dimostra come durante tutto il secolo XIII l'abate avesse conservato alcuni diritti signorili. In una sentenza pronunciata nel gennaio 1234 ad Asti, mediante cui fu composto il conflitto che opponeva i poteri egemonici della regione ai comuni di Cuneo, Savigliano e Mondovì, coalizzati con l'abate di Pedona, si menzionano gli "homines Burgi Sancti Dalmatii, qui habitant in Cuneo", tenuti a versare ogni anno al vescovo di Asti venticinque lire genovesi di fitto e cinque lire di albergaria<sup>6</sup>. Più tardi, nel 1240, risulta che una parte dei banni di Cuneo competeva all'abate di S. Dalmazzo<sup>7</sup>. Una ventina di anni dopo, nel 1258, l'abate protestava per i diritti sottrattigli dai nuovi ordinamenti statutari. L'anno seguente, decidendo di sottomettere il monastero a Carlo d'Angiò, dichiarava di farlo "cum homines Cunei et habitatores". Nel 1282 i rappresentanti del comune giuravano fedeltà al marchese di Saluzzo "salvo imperio et domino abbate Sancti Dalmacii de Burgo". Infine, nel 1294, è documentata l'esistenza in Cuneo di diritti di "curadia" spettanti all'abate. Nel frattempo anche a Borgo S. Dalmazzo si andò affermando l'autonomia comunale. In questo caso l'abate di Pedona ebbe una funzione di tutela del nuovo comune e divenne mediatore e garante con i poteri egemonici della regione, come quando nel 1285 il marchese di Saluzzo conquistò ed ottenne il controllo di Borgo S. Dalmazzo<sup>8</sup>.

Un contributo, almeno indiretto, alla fondazione e allo sviluppo del comune di Mondovì fu dato dal monastero di S. Pietro di Breme, nella Lomellina, erede dell'antica abbazia di Novalesa. Come si rileva da un inciso contenuto nel diploma imperiale di Ottone IV, indirizzato all'abate di Breme nel 1210, agli uomini che risiedevano in alcuni villaggi del Monregalese e che facevano capo al priorato bremetense di S. Pietro di Vasco fu concessa l'autorizzazione di andare ad abitare "ad Montem de Vico"<sup>9</sup>. Si può pertanto ritenere che uomini di quei villaggi fossero confluiti nel nuovo centro abitato di Mondovì, fondato verso la fine del secolo XII<sup>10</sup>. Le relazioni dell'abate di Breme con il nuovo comune furono in alcuni casi conflittuali a causa soprattutto dei beni fondiari, che il

---

Cuneo 1970 (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 10-11), p. 5-20; II, *Documenti*, doc. 1, p. 3-4, a. 1198; *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1989, con un saggio introduttivo di P. CAMILLA dal titolo: "Le origini di Cuneo tra documenti e cronache"; P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, "Quaderni storici", 30 (1995), n.º 90, p. 765-798, che prende in esame quattro casi: Cuneo, Mondovì, Fossano e Cherasco.

<sup>5</sup> Per la giurisdizione ecclesiastica cfr. I. GIACCHI, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 74 (1976), p. 400-402, 417-430; G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca Storica Subalpina = BSS, 196), p. 30-31, 32-33 (nota 111).

<sup>6</sup> G. SALSOTTO, *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica Subalpina = BSSS, 38), doc. 87, p. 98, a. 1234; CAMILLA, *Cuneo*, I, p. 24-26; II, doc. 12, p. 18-24, a. 1234.

<sup>7</sup> G. BARELLI, *Il "Liber instrumentorum" del comune di Mondovì*, Pinerolo 1904 (BSSS, 24), doc. 87, p. 208-211, a. 1240; CAMILLA, *Cuneo*, II, doc. 18, p. 36-39, a. 1240.

<sup>8</sup> L'unico ampio studio sull'abbazia di Pedona è quello di A. M. RIBERI, *San Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia (Borgo San Dalmazzo) con documenti inediti*, Borgo S. Dalmazzo 1970 (BSSS, 110). Per la documentazione e i vari riferimenti bibliografici cfr. L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 92 (1994), p. 391-398; in particolare p. 395 (nota 27), 396.

<sup>9</sup> L. C. BOLLEA, *Cartario dell'abbazia di Breme*, Torino 1933 (BSSS, 127), doc. 144, p. 188, a. 1210: "Licet homines de aliquibus predictorum locorum iverint ad abitandum ad Montem de Vico"; inoltre doc. 224, p. 295-296, a. 1299; 228-229, p. 297-298, a. 1302; BARELLI, *Il "Liber instrumentorum"*, doc. 84-85, p. 202-207, a. 1302.

<sup>10</sup> P. GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 90 (1992), p. 5-79.

monastero possedeva presso Vasco "in Monte Salveto"<sup>11</sup>. Questa conflittualità per l'appropriazione di beni e diritti bannali ai piedi del Monte di Vico, che i detentori di più antichi poteri avvertivano come una minaccia, si manifestò anche nei confronti del monastero di S. Arnolfo, che dipendeva da S. Frontiniano d'Alba. La controversia fu sanata nel 1207 con un accordo tra l'abate di S. Frontiniano e il podestà<sup>12</sup>. Nell'una e nell'altra circostanza quegli antichi enti religiosi dovevano sentirsi costretti a cedere alle pressioni del comune, che mirava ad estendere il proprio territorio e la propria giurisdizione ai piedi del Monte<sup>13</sup>.

La partecipazione diretta o indiretta di questi monasteri alla fondazione di Cuneo e di Mondovì non fu un avvenimento geograficamente circoscritto. A Caramagna Piemonte le monache di S. Maria controllavano una robusta signoria fondiaria all'interno di una consolidata signoria di castello<sup>14</sup>). La territorialità di questo potere, che pare avesse acquisito i diritti e la legittimità dei poteri pubblici, impegnò la badessa ad assumersi maggiori responsabilità verso gli uomini di Caramagna, dimostrando di essere in grado di coordinare le esigenze e gli interessi della loro comunità. Nel 1266 le monache e il comune si accordarono per rafforzare le fortificazioni di Caramagna. Incaricandosi di procedere alla costruzione delle mura "circa dictum castrum taliter quod sint utiles et idonei ad defensionem faciendam contra inimicos civitatis Astensis et comunis et hominum Caramagne", la badessa ottenne dal comune il versamento di una determinata somma e l'impegno a fornire rilevanti prestazioni d'opera<sup>15</sup>. In tal modo, pur collocandosi all'interno della potenza egemonica del comune di Asti, il potere abbaziale trovava la sua legittimità sia nel proteggere i sudditi, sia nel valorizzare alcune potenzialità autonome degli uomini di Caramagna.

Anche i monaci cistercensi di Casanova si distinsero per la loro capacità di prendere parte alle vicende delle comunità rurali, favoriti o forse approfittando delle difficoltà finanziarie e delle tensioni politiche e militari del tempo. L'esigenza di fortificare il villaggio di Racconigi indusse gli uomini di questa comunità a rivolgersi all'abbazia di Casanova, per ottenere il denaro necessario alla costruzione delle mura. In particolare la vendita di alcune proprietà collettive, effettuata nel 1266 dal marchese di Saluzzo e dal comune di Racconigi con lo scopo di impiegarne il guadagno nelle spese richieste "ad murandum et claudendum dictum locum cum maxime indigeret"<sup>16</sup>, divenne occasione per Casanova di acquistare un complesso di beni fondiari, che rivela il grado di coinvolgimento dei monaci nella vita e negli interessi di quella comunità. Il radicamento patrimoniale nel territorio di Racconigi, attuato a partire dal 1266, si concluse infatti nel 1294 con una forma di appalto per il completamento e la ristrutturazione della cinta muraria a difesa dell'abitato, concessa dal comune all'abbazia in cambio della protezione su tutti i suoi beni<sup>17</sup>.

---

<sup>11</sup> BOLLEA, *Cartario dell'abazia di Breme*, doc. 211-212, p. 262-265, a. 1266 e 1269; 218, p. 273-274, a. 1281; 224, p. 295-296, a. 1299; 228-229, p. 297-298, a. 1302; BARELLI, *Il "Liber instrumentorum"*, doc. 84-85, p. 202-207, a. 1302.

<sup>12</sup> G. ASSANDRIA, *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, I, Pinerolo 1904-1907 (BSSS, 25-26), doc. 138, p. 323-325, 25 marzo 1207.

<sup>13</sup> GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune*, p. 24, 26-28, 32-33, 36-37. Tuttavia per volere del vescovo di Asti il monastero di S. Frontiniano, attraverso la chiesa di S. Arnolfo, riuscì a riaffermare la propria presenza a Vico, divenuto comune autonomo, garantendo l'esercizio dei compiti pastorali nella pieve del luogo e l'esazione di decime e tributi ecclesiastici. Sulla pieve di S. Pietro di Vico cfr. G. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388*, in *La diocesi di Mondovì. Le ragioni di una storia. Miscellanea di studi storici nel VI centenario - 1388-1988*, Mondovì-Farigliano 1989, p. 23-24.

<sup>14</sup> PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 399-404.

<sup>15</sup> F. GABOTTO - F. GUASCO DI BISIO - G. PEYRANI, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), doc. 160, p. 167-170, a. 1266. Le mura dovevano essere di mattoni cotti e gli uomini di Caramagna dovevano fornire a loro spese la "petra calcine" per la fornace, procurandosela in un luogo da cui potevano andare e tornare entro un giorno e una notte.

<sup>16</sup> A. TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, Pinerolo 1903 (BSSS, 14), doc. 430, p. 342-348, a. 1266; 436, p. 351-353, a. 1267. I terreni comunali erano quelli di Streppe e di Prato Chiuso, situati nella zona nord-occidentale di Racconigi.

<sup>17</sup> P. PEZZANO, *Istituzioni e ceti sociali in una comunità rurale: Racconigi nel XII e nel XIII secolo*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 74 (1976), p. 669-678; PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 451-452.

Il movimento di fondazione di villenove, sorte per volontà dei Savoia a occidente e a meridione di Pinerolo tra la fine del secolo XIII e i primi decenni del XIV, interessò anche i grandi monasteri dell'area subalpina. A Frossasco l'iniziativa di creare una "villanova franca" fu promossa dall'abate di S. Giusto di Susa di comune accordo con il prevosto della chiesa del luogo. L'abate, forse perché preoccupato per i progressi dell'espansione sabauda nella zona, aveva infatti cercato di conservare o meglio di riorganizzare e consolidare i propri diritti di banno sugli uomini che dipendevano dal monastero. Questi uomini, e non l'intera comunità, trattarono con l'abate e il prevosto e costituirono il nucleo originario della villanova fondata in concorrenza con la vecchia villa di Frossasco, sulla quale i Savoia vantavano ormai dei diritti. La concorrenza con i Savoia spiega perché le franchigie, concesse dall'abate e dal prevosto, più che strappate dagli "homines" di Frossasco, appaiono il frutto di una elargizione signorile, che mirava a potenziare demograficamente il nuovo centro. Gli abitanti della nuova villa furono esonerati dal pagamento di determinate esazioni e tasse, mentre l'abate e il prevosto si riservarono l'esercizio del diritto di banno, il mero e misto imperio, la giurisdizione inferiore e la facoltà di costruire un castello o una casa forte a controllo del villaggio<sup>18</sup>.

Diverso appare il caso della Villanova di Moretta, ora Villanova Solaro. L'iniziativa di ricostruirla e ripopolarla fu presa nel 1326 dal principe Filippo di Savoia-Acaia. Egli si accordò con gli abati di Fruttuaria e di Rivalta Torinese, che a Villanova possedevano un cospicuo patrimonio fondiario. Non sappiamo quale fosse il contenuto degli accordi con Fruttuaria. Possediamo però il testo della convenzione stipulata il 26 marzo 1327 con l'abbazia di Rivalta, che a partire dagli anni sessanta del Duecento era entrata a far parte dell'ordine cistercense. L'abate cedette le terre della grangia di S. Lorenzo, per distribuirle a quanti fossero venuti ad abitare nella villa che il principe intendeva costruire "de novo" nel territorio della più antica Villanova. Organizzata in una comunità distinta da Moretta, la nuova villanova fu dotata di franchigie e di fortificazioni collettive, grazie anche agli aiuti di alcuni comuni urbani, come Torino e Pinerolo<sup>19</sup>.

## *2. Le signorie abbaziali e la difesa delle autonomie comunali nei luoghi soggetti alla loro giurisdizione*

Pinerolo è l'esempio di un organismo comunale nato e sviluppatosi all'ombra dell'abbazia di S. Maria, fondata nel 1064 ad Abbadia Alpina presso la chiesa di S. Verano<sup>20</sup>. L'abate regolava la vita del comune, insediava i consoli e il podestà, interveniva direttamente per corroborare il loro potere esecutivo, difendeva i cittadini da eventuali abusi e godeva per primo dei diritti di natura fiscale. L'enorme potere abbaziale, acquisito e conservato lungo i secoli, venne ribadito in una lite che il comune di Pinerolo sostenne contro l'abate, restio a riconoscere ai "cives" il diritto di scegliersi autonomamente i propri consoli. "Consules et potestas - riferiscono i testimoni che il 22 e 23 luglio 1218 deposero circa i diritti del monastero - fiunt per manum abbatis et iurant in principio salvare et defendere personam abbatis et iura monasterii et postea comunis". Il potere dei consoli era controllato dall'abate al punto di privarli della facoltà di esercitarlo: "Abbas potest interdicere consulibus ne intromittant de consulatu quando non recta via incedunt et suo officio illicite funguntur". Il rapporto fra il monastero e il comune è soprattutto messo in evidenza da una testimonianza, che rivela l'enorme potere dell'abate nei confronti dei più alti magistrati: "Illam iurisdictionem quas habent consules in Pinarolio non a se ipsis habent sed ab abbate precario tenent". Nemmeno il potere giudiziario ed esecutivo dell'abate era stato ridotto dalla conquista delle libertà comunali. La "curia abbatis" è ricordata come operante durante tutta l'età comunale. I consoli, nell'esecuzione di sentenze particolarmente gravi o quando fossero ostacolati nell'esercizio della loro giurisdizione, ricorrevano a lui per applicare le pene o rendere giustizia. Considerevoli

<sup>18</sup> R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale*, p. 125-127.

<sup>19</sup> COMBA, *Le villenove del principe*, p. 136-140.

<sup>20</sup> C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2, II), doc. 2, p. 318-332, a. 1064. Lo studio che meglio approfondisce la natura dei rapporti tra l'abbazia e il comune di Pinerolo è quello di A. F. PARISI, *Santa Maria di Pinerolo*, in *Monasteri in alta Italia*, p. 53-102; soprattutto p. 86-95.

erano infine i diritti di banno goduti dall'abate: "Banna preconantur primo ex parte abbatis et postea consulum"<sup>21</sup>.

Commentando la testimonianza secondo cui la giurisdizione dei consoli "non a se ipsis habent sed ab abbate precario tenent", Paolo Grossi osservava che essi detenevano la giurisdizione come fosse una "res privata", come se il legame che li univa all'abate non fosse che un contratto di diritto privato o agrario, una delle tante "precarie" con cui le chiese concedevano appezzamenti di terreno o villaggi<sup>22</sup>. "Nessun altro diritto abbaziale - scrive Gregorio Penco - dimostra forse quanto quest'ultimo l'estensione che la giurisdizione monastica aveva acquistato e conservato attraverso i secoli del Medio Evo fino alle soglie dell'età moderna"<sup>23</sup>.

L'abate continuò a godere di questi privilegi anche dopo aver ceduto la signoria di Pinerolo ai conti di Savoia. Il 10 giugno 1294 dinanzi al giudice di Pinerolo era radunato un gran numero di imputati. Nel gennaio precedente questi si erano armati ed erano accorsi a difendere le forche, che l'abate aveva fatto innalzare al ponte vecchio sul Chisone, minacciate di abbattimento dal castellano sabauda di Perosa. Nel corso del processo gli imputati e i testimoni dichiararono quasi concordemente che il territorio tra il torrente Lemina e il ponte vecchio di S. Martino apparteneva al monastero con tutta la giurisdizione, il dominio, il mero e misto imperio e l'amministrazione della giustizia sia penale che civile. A sua volta il conte di Savoia - sempre secondo la testimonianza degli imputati - teneva in feudo Pinerolo e la valle di Perosa dall'abbazia e aveva il dovere di difendere l'abate unitamente a tutti i suoi diritti. Infine, si ricordava che i pinerolesi avevano prestato giuramento di fedeltà all'abate e che il castellano di Perosa e i giudici di Pinerolo avevano giurato di osservare gli Statuti cittadini e di essersi impegnati a difendere il monastero<sup>24</sup>.

Le testimonianze contenute in questo lungo documento dimostrano come il potere dell'abate fosse assoluto e come l'esercizio di questo potere, contestato dai rappresentanti del comune nel 1218, si fosse ormai cristallizzato negli ordinamenti degli Statuti comunali, che sancivano l'obbligo di difendere il monastero e i suoi diritti. Nel 1243 il conte Amedeo IV di Savoia si era infatti impegnato, a nome del fratello Tommaso II, di far giurare gli "homines Pinarolii singulariter pro dicto abbati salvare omnia iura monasterii"<sup>25</sup>. Questi stessi obblighi furono ribaditi negli Statuti comunali del 1280<sup>26</sup>.

Anche S. Michele della Chiusa aveva costruito intorno al monte Pirchiriano una signoria territoriale robusta e ben organizzata, ma circoscritta, se confrontata con il prestigio dell'abbazia e la vastità del suo patrimonio<sup>27</sup>. L'abate era signore incontrastato di Giaveno e di Sant'Ambrogio. Castellani di nomina abbaziale, residenti nelle due località, governavano una compatta isola monastica, che lambiva la Dora Riparia, la valle del Sangone e parte di Avigliana. Questo potere, confermato nel 1162 da un diploma dell'imperatore Federico I<sup>28</sup>, si integrava con il principato dei Savoia, che riconoscevano all'abate una completa autonomia signorile.

Il secolo XIII, contraddistinto da un più complesso quadro politico, ridefinì molti dei caratteri dominanti dell'abbazia clusina. Gli abitanti di Giaveno, di Sant'Ambrogio e di Avigliana accettavano malvolentieri la signoria abbaziale. Nel 1219 Uberto Gui, uno dei castellani o dei gastaldi incaricati dell'amministrazione dei beni e dei diritti dell'abbazia, dovette far fronte a una "coniuratio" di uomini di Giaveno, che si erano costituiti in "universitas" e si erano scelti, per

<sup>21</sup> F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino al 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2, I), doc. 84-85, p. 108-116, a. 1218.

<sup>22</sup> P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano*, Firenze 1957, p. 20-21.

<sup>23</sup> G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo. Complementi alla Storia della Chiesa diretta da H. JEDIN*, Milano 1983, p. 336.

<sup>24</sup> PARISI, *Santa Maria di Pinerolo*, p. 86.

<sup>25</sup> GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, doc. 104, p. 171-172, a. 1243; inoltre doc. 112-113, p. 181-192, a. 1246.

<sup>26</sup> D. SEGATO, *Gli Statuti di Pinerolo*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XX, *Leges municipales*, IV, Augustae Taurinorum 1955, cap. II, col. 60: "Item statutum est quod teneantur salvare et custodire et manutene bona fide et defendere monasterium beatae et gloriosae Virginis Mariae de Pinerolio et ecclesias universas, res, bona et iura ad dictum monasterium et ecclesias pertinentia".

<sup>27</sup> G. CASIRAGHI, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità: S. Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (BSSS, 210), p. 41-127.

<sup>28</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 2, Hannoverae 1979, doc. 360, p. 208-210, 29 aprile 1162.

essere rappresentati nella lite, Alberteto, figlio di Guglielmo di Giaveno. Come sembra di capire dal giudizio espresso dagli arbitri, il diritto degli uomini di Giaveno di costituirsi in comunità autonoma era contrastato e messo in discussione. Il rigido controllo dell'abate non permetteva ai giavenesi particolari privilegi, o comunque i suoi rappresentanti erano sempre pronti a creare difficoltà e impedimenti. Agli uomini di Giaveno, esitanti a darsi strutture stabili, anche perché duramente contestati, dovette cominciare ad apparire un'alternativa più conveniente il potere egemonico dei Savoia, organizzato localmente nel distretto della castellania di Avigliana.

L'affermarsi della signoria sabauda aveva infatti innescato nelle comunità rurali, soggette all'abbazia, una forte contestazione del potere abbaziale. Nel 1255 la comunità di Sant'Ambrogio si ribellò all'abate e gli presentò alcune istanze. Costretto ad intervenire, l'abate concluse un patto che regolava l'intervento del potere abbaziale circa i diritti di successione ereditaria degli abitanti. Questi a loro volta si impegnarono a risarcire i danni materiali provocati dalla ribellione. Nel 1279, dopo un altro episodio di insubordinazione da parte di uomini di Avigliana, si ribellò anche Giaveno. Le difficoltà locali, evidenti nei rapporti con i sudditi, e il rafforzamento della potenza sabauda avevano diminuito il consenso sociale e politico dell'abbazia. Nella ribellione di Giaveno, fermentata a lungo per questioni di confini e di pascoli e per gravose imposizioni fiscali, dovette avere un peso non indifferente la giurisdizione del castellano di Avigliana, sentita come più legittima rispetto al potere dell'abate<sup>29</sup>.

La signoria abbaziale di S. Giusto non condizionò invece l'evolversi del comune di Susa, che doveva già avere una sua propria organizzazione, quando nel 1168 fu protagonista di una clamorosa ribellione contro Federico I. Un gruppo dirigente molto vicino ai conti di Moriana-Savoia, radicato in città e nella valle, fece da mediatore con i Savoia nello sviluppo delle sue autonomie. Nel 1198, attraverso un "instrumentum" redatto nei locali dell'abbazia di S. Giusto, Tommaso I garantì a tutti gli abitanti di Susa norme di convivenza e privilegi, che dovevano integrare precedenti disposizioni comitali. Poco più tardi, nel 1213, con un atto che suggerisce una società molto stratificata, ma resa omogenea da interessi comuni, il conte stabilì un patto di concordia con i "milites", le "ecclesie", i "burgenses" e gli "habitatores" di Susa, rappresentati da esponenti delle famiglie dei Bartolomei e dei Barraldi. Queste e altre cospicue famiglie segusine nel 1233 presenziarono alla redazione del documento, mediante cui Amedeo IV confermava esplicitamente la "libertatem Segusiensium"<sup>30</sup>.

In questo contesto, segnato dalla presenza egemonica dei conti di Moriana-Savoia, l'abate di S. Giusto esercitò poteri signorili lungo la grande strada di Francia, stabilì rapporti di tipo vassallatico-feudale con le più importanti famiglie valsusine e occupò un posto di prestigio alla corte itinerante dei Savoia. Tra le sue mura si fecero monaci membri di nuclei parentali direttamente o indirettamente legati al comune e ai traffici della strada di Francia. Signoria monastica interlocutrice delle principali famiglie della valle di Susa e della città, variamente coinvolte nella vita politica locale e nello sfruttamento della via Francigena, l'abbazia di S. Giusto diventò così un importante luogo d'incontro dei ceti emergenti del piccolo ma intraprendente comune di Susa e si prestò ad essere "camera di compensazione" di tre diverse componenti politiche: principato sabauda, signorie rurali e comune, stabilendo con essi una densa trama di rapporti<sup>31</sup>.

Erede dell'antica abbazia di Novalesa, fondata nel 726 presso Susa in Val Cenischia, S. Pietro di Breme aveva costruito una dominazione politica non priva di efficienza, che dal possesso fondiario e dai legami con chiese e priorati si era sviluppata nell'esercizio del potere signorile nei luoghi di

---

<sup>29</sup> G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 106-107, 203-204; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, p. 81-83, 94, 101-103; G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia*, ristampato in G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, p. 66-71; E. DONA, *Decano abate di S. Michele della Chiusa*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 93 (1995), p. 676-677, 679-684.

<sup>30</sup> SERGI, *Potere e territorio*, p. 188-194.

<sup>31</sup> SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, p. 47-49. Tra i nuclei parentali in relazione con l'abbazia si possono ricordare i Barrali, i Bartolomei, i Guerzi, i Giusti, i Garneri, i Granateri, i Carbonelli e gli Alamandi.

Pollenzo e di Santa Vittoria su fino a Sanfré, in concorrenza con grandi famiglie locali e con i potenti comuni di Alba e di Asti. La minacciosa presenza del comune di Alba, che nel 1207 aveva fatto costruire una torre a Santa Vittoria, costrinse l'abate di Breme a partire per Asti per chiedere protezione ed aiuto, rincorso invano dal podestà di Alba, che offriva garanzie di abbattere la torre. La contesa divenne serrata con liti e scomuniche da parte dell'abate. Nei decenni successivi, a cominciare dal 1218, l'abbazia finì per rassegnarsi a convivere nella zona di Pollenzo con il comune di Alba e poi, nel 1261, con quello di Asti, stringendo con essi un patto perpetuo di condominio<sup>32</sup> e condividendone le scelte politiche<sup>33</sup>. Anche il gastaldo o podestà di Pollenzo era eletto ed esercitava la propria giurisdizione "comuniter" tra Breme ed Alba, consignori del luogo, e dopo il 1261 tra Breme ed Asti, che nel 1295 affidò la custodia del territorio pollentino al vicino comune di Bra<sup>34</sup>.

Da Breme dipendevano gli antichi monasteri dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa in Val Cenischia e di S. Pietro di Pagno in Valle Bronda nel Saluzzese. Nel 1279 Breme e il priore di Novalesa concessero una serie di libertà agli uomini di Novalesa e di Venaus e a tutti coloro che abitavano sul territorio del monastero, dal palo di Bonzone sul colle del Moncenisio "usque ad pontem stadii Cinische", esclusi gli abitanti di "Ferreria nova montis Cenisii"<sup>35</sup>. Così pure nel 1300, ma forse ancora prima secondo consuetudini precedenti, il priore di Pagno fece un accordo con gli uomini del luogo. Egli s'impegnò a reggere la piccola comunità rurale di Pagno sulla base degli Statuti comunali e a concedere agli abitanti di alienare liberamente le loro terre<sup>36</sup>. Queste concessioni furono verosimilmente estese anche ad altre dipendenze, come per esempio i comuni di Cavallermaggiore e di Breme, con i quali l'abbazia di Breme fu in buoni rapporti<sup>37</sup>.

Meno significativa la presenza a Savigliano dell'abbazia di S. Pietro, che condivideva con i signori di Sarmatorio, fondatori e protettori del monastero fin dal 1028, la signoria del luogo<sup>38</sup>. All'inizio l'abate mantenne nei confronti del comune un atteggiamento piuttosto conservatore, preoccupato di tutelare i diritti del monastero e dei signori di Sarmatorio, connessi con le terre e le rendite tipiche di una signoria fondiaria. La salvaguardia di questi diritti è contenuta sia nei patti tra i comuni di Asti e di Savigliano degli anni 1205 e 1217, sia soprattutto in una sentenza arbitrale del 1234, che ridefinì gli assetti politici nel Piemonte sud-occidentale. Al pari degli altri signori l'abate pretese il ripristino di tutte le competenze giurisdizionali, che spettavano all'abbazia prima della nascita dei comuni di Cuneo e di Mondovì e delle guerre scoppiate a Savigliano e nei luoghi vicini, in cambio del riconoscimento dei loro poteri<sup>39</sup>.

Nelle difficoltà in cui si trovò il monastero, dapprima costretto a difendere la propria autonomia contro i monaci della Chiusa<sup>40</sup> e poi, dopo che aveva scelto di sottomettersi all'abate di

---

<sup>32</sup> Per queste vicende e la relativa documentazione, oltre al Cartario dell'abbazia di Breme, cfr. TABACCO, *Spiritualità e cultura*, p. 33-36; G. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 87 (1989), p. 463-490.

<sup>33</sup> Sulle scelte politiche dell'abbazia al tempo di Federico II e durante la dominazione angioina cfr. BOLLEA, *Cartario dell'abbazia di Breme*, doc. 183, p. 245, a. 1243-1250; 206, p. 258-259, a. 1255; 208, p. 260-261, a. 1260; 211-212, p. 262-265, a. 1266 e 1269; 218, p. 273-274, a. 1282.

<sup>34</sup> F. GABOTTO, *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, Pinerolo 1912 (BSSS, 22), doc. 45, p. 44, a. 1218; 104, p. 117, a. 1242; 180, p. 295-296, a. 1261. Per quanto concerne Bra cfr. A. MARCIA, *Un documento inedito del 1295: Il privilegio concesso dal capitano di Asti al comune di Bra circa il territorio di Pollenzo*, "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n.º 63 (1970), p. 29-31; A. MARCIA, *La famiglia signorile de Brayda e il comune di Bra*, in *Studi di storia medioevale braidese*, Bra 1976, p. 70-71.

<sup>35</sup> BOLLEA, *Cartario dell'abbazia di Breme*, doc. 216-217, p. 267-273, a. 1279. Queste libertà riguardavano i diritti di successione ereditaria e la vendita di beni immobili "de iurisdictione eiusdem monasterii".

<sup>36</sup> BOLLEA, *Cartario dell'abbazia di Breme*, doc. 227, p. 296, a. 1310; cfr. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 388-391; in particolare nota 15.

<sup>37</sup> BOLLEA, *Cartario dell'abbazia di Breme*, doc. 163, p. 224, a. 1228; 219, p. 274-282, a. 1287; 220, p. 282, a. 1287.

<sup>38</sup> Sul monastero nei suoi rapporti con il potere cfr. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 411-418.

<sup>39</sup> SELLA, *Codex Astensis*, III, doc. 711-712, p. 751-757, a. 1205 e 1217; SALSOTTO, *Il Libro Verde*, doc. 87, p. 96-104, a. 1234; CAMILLA, *Cuneo*, II, doc. 12, p. 18-24, a. 1234.

<sup>40</sup> TABACCO, *Spiritualità e cultura*, p. 69-70; CASIRAGHI, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità*, p. 62, 139, 146; inoltre a cura di P. CANCIAN, doc. 3-4, p. 150-159, a. 1180.

Fruttuaria<sup>41</sup>, contro il vescovo di Torino, il comune di Savigliano si assunse la funzione di tutelare la pace sociale. Quando infatti nel 1299 i rappresentanti del vescovo si presentarono a Savigliano per imporre come abate un monaco di S. Dalmazzo di Pedona, i monaci di S. Pietro si ribellarono, provocando "contempiones et rixe". Il comune si sentì allora in dovere d'intervenire a sedare la lite e di difendere "viriliter" il monastero mediante una vera e propria azione militare<sup>42</sup>.

L'importanza del comune nel momento in cui i signori di Sarmatorio erano scomparsi dalla scena sia come signori di Savigliano, sia come patroni del monastero, era enormemente cresciuta fino ad emarginare anche l'antico potere dell'abate. Pur continuando a far parte integrante della comunità saviglianese<sup>43</sup>, il monastero aveva perso il suo prestigio spirituale e sociale a vantaggio dei nuovi ordini religiosi. Quando nel 1267 il comune invitò i frati predicatori a insediarsi in Savigliano, fu proprio il monastero di S. Pietro a dover cedere loro una casa con sedime "in burgo et parochia Sancti Petri", per fondarvi il nuovo convento. La cessione avvenne pacificamente e la vendita fu ratificata dall'abate di Fruttuaria, da cui in quegli anni il monastero dipendeva<sup>44</sup>. Probabilmente coscienti del loro indebolimento, i monaci di S. Pietro avevano accettato quello che allora doveva essere il nuovo orientamento degli amministratori del comune e di tutta la popolazione.

### 3. *I monasteri urbani, centri di riferimento della società e di integrazione fra città e campagna*

I monasteri urbani, che sorgevano normalmente appena fuori le mura della città, ci offrono l'opportunità di approfondire meglio i rapporti che li legavano al mondo cittadino in età comunale. Anche se rispecchiavano ancora i gruppi parentali e gli ambienti aristocratici dei loro fondatori, questi monasteri agevolavano convergenze consortili, diventarono campo di affermazione di eminenti famiglie comunali, agirono sovente come elementi di connessione fra la società e le istituzioni urbane. La loro funzione di coordinamento della società e di affermazione di singoli individui o di interi gruppi parentali si vede assai bene nelle città di Torino, Ivrea ed Asti. Le principali famiglie ritenevano un titolo d'onore proteggere il monastero, essere rappresentate tra le sue mura e potenziare in città e nel contado il suo patrimonio. Questi monasteri agirono anche come elementi di raccordo tra la città e le istituzioni rurali. Avevano frequenti rapporti con le fondazioni religiose del contado, dove possedevano importanti aziende agrarie e dove la presenza fondiaria li induceva inevitabilmente a mettersi in contatto con le famiglie signorili della zona. S. Solutore di Torino dovette per esempio fare i conti con i signori di Carpice nella grande corte che possedeva presso Moncalieri. Da tali contatti nacquero conflitti, ma anche la tendenza dei monasteri a delegare a famiglie signorili l'esercizio di determinati diritti di fronte alle inquietudini delle comunità rurali. Questa situazione si tradusse nel carattere misto del reclutamento monastico. Nel monastero si confrontavano gli stili di vita dell'aristocrazia cittadina, delle famiglie signorili del contado e dei ceti comunali emergenti.

Con la crisi del secolo XIII i monasteri cominciarono a perdere molte delle funzioni politiche, sociali ed economiche, che ne avevano fatto un punto di riferimento sicuro, variamente utilizzato dai ceti dominanti. Ne è ancora un esempio il monastero di S. Solutore di Torino, che nel 1210 per il venire meno della sua disciplina religiosa e per le difficoltà economiche in cui si dibatteva, fu sottoposto all'abate di S. Michele della Chiusa. Soprattutto dalla seconda metà del secolo XIII in poi, dovendo sempre più confrontarsi con una nuova sensibilità religiosa, di cui erano portatori i nuovi ordini monastici (cistercensi, certosini, vallombrosani), questi antichi monasteri persero la

---

<sup>41</sup> PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 416.

<sup>42</sup> C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1879, doc. 142, p. 217-222, a. 1299; inoltre doc. 138-140, p. 215-217, a. 1296.

<sup>43</sup> I. M. SACCO, *Statuti di Savigliano*, Torino 1932-33 (BSSS, 125), p. 3-4: "Item statutum est, quod teneantur predicti vicarius, iudex, miles, clavarius et notarius et omnes de familia eorum salvare et custodire toto eorum posse ecclesias Sancti Petri, Sancti Andree, Sancti Dominici et omnia alias ecclesias et domos religiosas positas in Savilliano et eius iurisdictione", tra cui anche il monastero cistercense di Staffarda "cum omnibus suis membris et rebus eorum". Gli Statuti esistevano già nel 1200 e si ha notizia di un codice del 1278 e di un altro del 1305 (p. 327).

<sup>44</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, doc. 114-115, p. 160-165, a. 1267-1268. Sulla dipendenza dal monastero di Fruttuaria cfr. doc. 91, p. 94, a. 1250; 94, p. 105, a. 1251; 112, p. 145, a. 1265. A Savigliano l'abbazia di Fruttuaria possedeva beni fin dal 1055; cfr. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, 2, Berolini 1931, doc. 338, p. 462.



loro funzione di importanti riferenti politici e sociali. Di fronte ai processi di ricomposizione che mutavano il paesaggio agrario e politico, essi si trovarono in possesso di un patrimonio malamente amministrato, contraddistinto dal ricorso sempre più frequente a concessioni enfiteutiche, e la loro funzione si ridusse ad essere luogo di affermazione per famiglie in faticosa crescita<sup>45</sup>. Gli esempi più caratteristici di questa evoluzione degli antichi monasteri urbani, tutti di fondazione vescovile, sono rappresentati nel Piemonte occidentale da S. Solutore di Torino, da S. Stefano di Ivrea, da S. Frontiniano di Alba e dai SS. Apostoli di Asti.

A Torino l'abbazia di S. Solutore poteva contare, come elemento di raccordo tra i ceti cittadini e quelli del contado, su una ricca presenza fondiaria, che si estendeva per un vasto raggio intorno alla città, al di qua e al di là del Po e lungo i suoi affluenti<sup>46</sup>. La documentazione, per lo più riferita al patrimonio abbaziale, non consente di ricostruire il ruolo svolto da S. Solutore nelle vicende spesso tumultuose che portarono al riconoscimento formale del comune<sup>47</sup>. Tuttavia la sensibilità del monastero ai cambiamenti dovette essere già viva nel 1082, quando gli uomini di Sangano, prestando il giuramento di fedeltà all'abate, si impegnarono ad attenersi a determinate clausole riguardanti gli obblighi verso il loro signore<sup>48</sup>. Questa sensibilità si manifestò specialmente verso gli uomini di Calpice (ora Carpice presso Moncalieri), che stabilirono veri e propri rapporti di dipendenza con l'abate, ma che con il passare del tempo, diminuendo la sua autorità, si resero sempre più autonomi fino a costituirsi in comune<sup>49</sup>.

Anche a Torino lo stretto rapporto del monastero con il vescovo e il capitolo cattedrale non impedì la penetrazione e la circolazione al suo interno di benefattori, monaci e conversi, espressione della società comunale. L'antichissima devozione dei torinesi ai martiri Solutore, Avventore e Ottavio<sup>50</sup>, ai quali era stato dedicato il cenobio fondato subito dopo l'anno mille dal vescovo Gezone<sup>51</sup>, trovava un forte motivo di autoidentificazione nel monastero e impegnava gli amministratori della città a visitarlo e a provvedere alle sue necessità "necnon circa reparationem murorum et edificiorum eiusdem monasterii singulis annis particulariter prout comodius fieri poterit ordinandam"<sup>52</sup>.

Monaci, conversi, benefattori, testimoni e fedeli provenivano spesso da famiglie che ebbero funzioni di rilievo nella storia comunale di Torino, come i Dodoli, i Calcagno, gli Zucca, i Sili, gli Alessandri, i Rosso, i Beccuti, i Della Rovere, i Citello. Accanto a questi nuclei familiari, rappresentati nella carica consolare e in stretto rapporto con il vescovo, vi furono altre famiglie ugualmente cospicue, come i Maltraverso, i Podisio, i Borgesio, i Caccia, i Cagnasso, i Gibuino, i Terrando. Membri delle loro famiglie compaiono con una certa frequenza sia tra i testimoni in atti rogati dal monastero sia, anche se più raramente, tra i monaci e i conversi. Ma a scegliere deliberatamente di affermarsi in ambito monastico furono soprattutto i Borgesio, i Calcagno e i Podisio, prima come benefattori e testimoni, poi come procuratori e infine come monaci, priori ed

---

<sup>45</sup> Su questi temi cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, p. 23-29.

<sup>46</sup> F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 1, p. 1-5, a. 1006 circa; 39, p. 61-64, a. 1159; 175, p. 233-237, a. 1289; F. GABOTTO - G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), doc. 9, p. 12-16, a. 1118 circa; 13, p. 20-23, a. 1146.

<sup>47</sup> SERGI, *Potere e territorio*, p. 156-163, 167-176.

<sup>48</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 16 ter, p. 265-266, a. 1082; inoltre doc. 127-128, p. 162-167, a. 1254; 165, p. 219-220, a. 1284; 167, p. 222-224, a. 1284; 29, p. 50-51, s. d.

<sup>49</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 98, p. 124, a. 1226; 108, p. 135, a. 1238; cfr. G. SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1993, p. 137-155.

<sup>50</sup> G. CASIRAGHI, *La Chiesa e la devozione religiosa*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. CASTRONOVO, I, Milano 1992, p. 161-163; F. DELL'ORO, *Il "Manuale" dell'antica cattedrale di San Giovanni Battista di Torino*, in *"Adiutor gaudii vestri". Miscellanea in onore del cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino, in occasione del suo LXX compleanno*, a cura della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione Parallela di Torino, Leumann (Torino) 1995, p. 410-414.

<sup>51</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 1, p. 1-5, a. 1006 circa.

<sup>52</sup> D. BIZZARRI, *Gli Statuti del comune di Torino*, Torino 1933 (BSSS, 138), ristampati in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, p. 117.

abati<sup>53</sup>. L'attaccamento dei torinesi al loro monastero fu sempre molto vivo. Quando nel 1210 il vescovo Giacomo di Carisio progettò di unirlo all'abbazia di S. Michele della Chiusa con lo scopo di rinvigorirvi la disciplina monastica e di provvedere a una migliore amministrazione del suo patrimonio, si sentì in dovere di chiedere il parere del capitolo cattedrale e del podestà di Torino "simul cum credencia Taurinensi sua et tocius comunis Taurinensis vice"<sup>54</sup>.

Non mancarono tuttavia monaci reclutati nel borgo extraurbano di S. Donato e nei luoghi di radicamento del patrimonio abbaziale<sup>55</sup>. Nella seconda metà del secolo XIII una di queste famiglie del contado, quella dei signori di Baldissero, piccola aristocrazia della collina torinese legata al vescovo, che nel 1235 prese la cittadinanza chierese, sembrò monopolizzare la vita del monastero<sup>56</sup>. Dopo la breve parentesi di Giovanni di Chieri, menzionato una sola volta come abate il 13 gennaio 1210 e poi deposto per lasciare spazio nel decennio successivo agli abati della Chiusa<sup>57</sup>, il monastero fu infatti governato da Ugo nel 1220, da Pietro "Vercellensis" negli anni 1221-1227, quando a Torino predominava l'influenza del comune di Vercelli, da Ambrogio tra il 1231 e il 1261 e infine, per quasi tutta la seconda metà del secolo XIII, tra il 1263 e il 1290, dagli abati Opizzone e Ardizzone di Baldissero. Alla famiglia "de Baldisseto" appartenevano anche i monaci Enrico, Facio, Bertolotto e Papiniano<sup>58</sup>.

A differenza di S. Solutore, attorno a cui si aggregarono famiglie della città e del contado, l'antico monastero femminile di S. Pietro, istituito con buona probabilità dal vescovo di Torino dentro la città<sup>59</sup>, appare quasi del tutto monopolizzato dalle maggiori famiglie comunali. I Maltraverso, i Podisio, i Sili, gli Zucca, gli Alessandri, i Beccuti, i Calcagno, ai quali si devono aggiungere i Riba, i Vasco, i Trucco, i Recagno e i Cane, compaiono sovente nel corso del Duecento come benefattori, testimoni e devoti del monastero<sup>60</sup>. Fra i membri di queste famiglie spiccano le figure di Enrico Maltraverso, alla cui figlia Benlivegna, badessa di S. Pietro negli anni 1192-1230, confermò per

---

<sup>53</sup> R. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa*, p. 237-239, 240-241. Non vanno dimenticati anche i Cane, gli Arpini, i Folco, i Nasi, i Pellizzone, i Vasco, i Trucco, i Prandi, i Biscoto, i Polaster, i Ferrario, i De Santa Fede e i De Santa Brigida. Sui rapporti di queste famiglie con il vescovo di Torino cfr. R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (BSS, 202), p. 164-165, 167-169. Tra gli abati di S. Solutore figura agli inizi del Trecento Pietro BORGESIO, succeduto ad Antonio Della Rovere; cfr. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 183-186, p. 245-249, a. 1293-1296; 191-192, p. 258-263, a. 1302-1303; 29, p. 50, a. 1304.

<sup>54</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 147, p. 156-160, a. 1210; COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 72-73, p. 94-96, a. 1210 e 1211; 76, p. 99, a. 1212.

<sup>55</sup> Come per esempio Rivoli, Pianezza, Ciriè, Marentino, Chieri, Montaldo Torinese, Castagneto Po, Baldissero Torinese, Carignano, Candiolo, Sangano e Borgo Salsasio di Carmagnola. Tra i monaci compaiono anche alcuni "de Monferrato", "de Aste", "de Sancto Mauro" o "de Sancto Mauricio", "de Dia", "de Casalo", "de Salicis", oltre a quelli che risiedevano nel monastero durante la reggenza degli abati di S. Michele della Chiusa, provenienti da Pinerolo, Cavour, Chivasso, Chieri, Chiusa, "de Limogino" (Limoges), "de Nantolio", "de Alvergna" (Alvernia, nella Francia del Massiccio Centrale).

<sup>56</sup> BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 242.

<sup>57</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 67, p. 89-90, 13 gennaio 1210; 69-70, p. 90-93, a. 1210; 74-75, p. 96-98, a. 1212 (Giovanni di Chieri è semplice monaco); 77, p. 99-100, a. 1212 ("de mandato domni Petri Dassis, abbatis eiusdem monasterii"); 78-85, p. 100-109, a. 1214-1219; F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), doc. 89, p. 82, a. 1217.

<sup>58</sup> COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 86, p. 110, a. 1220; 87-101, p. 111-128, a. 1221-1227; 103-137, p. 130-179, a. 1231-1261; 105 bis, p. 169-170, a. 1235; 139-178, p. 180-241, a. 1263-1290. Ardizzone, monaco fin dal 1261, divenne abate nel maggio 1288 e va probabilmente distinto da Opizzone. Il governo di Opizzone e di Ardizzone e, prima di loro, di Ambrogio si distinse per essere tutto proteso al riordino del patrimonio monastico e alla regolamentazione dei rapporti vassallatici specialmente con gli uomini e i signori di Sangano e di Calpice, che giuravano fedeltà all'abate "sicut mos est vasallorum".

<sup>59</sup> Notizie sul monastero di S. Pietro, da cui dipendevano i priorati di S. Maria di Scarnafigi e di S. Bartolomeo di Macello, in G. CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana a S. Maria di Scarnafigi. Evoluzione dell'ordinamento plebano nei secoli X-XIII*, in *Scarnafigi nella storia*, a cura di A. A. MOLA, Cuneo 1992, p. 43-48.

<sup>60</sup> F. GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino (989-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69, III), specialmente a partire dal doc. 24, p. 159; G. COLOMBO, *Documenti di Scarnafigi*, Pinerolo 1902 (BSSS, 12, II, Appendice), doc. 1-17, p. 235-256; G. DE MARCHI, *Documenti dei sec. X e XII del monastero Sancti Petri puellarum de Taurino*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 43 (1941), p. 90-95, e doc. 1-5, p. 95-103.

testamento tutto quanto "pro ea dedi" al monastero<sup>61</sup>, e di Giovanni Cane, personaggio eminente dell'aristocrazia cittadina e noto usuraio, che nel 1244 lasciò in eredità i suoi beni agli umiliati di Vercelli, per fondare un ospedale presso il monastero suburbano di S. Solutore Minore<sup>62</sup>. Alla famiglia Borgesio apparteneva anche Margherita, monaca nel 1250 e badessa nel 1285; ai Sili la figlia di Guglielmo, Sibilla, badessa negli anni 1288-1305. Tra le monache compaiono Isabella Grasso, Lora Della Rovere, nel 1296 priora di S. Bartolomeo di Macello, Leonetta Sili e Leonetta Borgesio<sup>63</sup>. Ma è probabile che la maggior parte delle badesse e delle monache, indicate solo con il nome di battesimo, provenisse da famiglie dell'aristocrazia torinese. Evidentemente queste famiglie consideravano un onore essere rappresentate nel monastero di S. Pietro, come mezzo di affermazione sociale e verosimilmente anche politica.

Il devoto e affettuoso legame con il monastero di S. Solutore e con quello molto più antico delle monache di S. Pietro non impedì ai torinesi di interessarsi a una più recente istituzione, il monastero di S. Giacomo di Stura. Nel 1146, a seguito di una donazione di Pietro Podisio all'abate vallombrosano di S. Benedetto di Piacenza, venne fondato nel territorio di Torino "ultra flumen Sturie" un ospedale dedicato a S. Pietro<sup>64</sup>. La nuova fondazione, che si può dire progettata nel monastero di S. Solutore dove fu rogato il documento, benché lontana dalla città fu subito oggetto di un numero notevole di pie donazioni da parte della classe dirigente torinese. Gli ottimi rapporti con le più eminenti famiglie della città, la sua fama di luogo di preghiera e insieme di assistenza ai poveri e ai viandanti, soprattutto forestieri, e la sua collocazione al di là della Stura di Lanzo lungo la strada per Vercelli e Pavia assicuraronο all'ospedale di S. Pietro, poi monastero di S. Giacomo di Stura, una florida esistenza e una posizione patrimoniale solidissima<sup>65</sup>.

Il monastero rimase sotto la tutela di Pietro Podisio, che se ne dichiarava "avocatus et fondator", per tutta la durata della sua vita. Nel corso di questi anni, dal 1146 al 1173 circa, acquisì una propria autonomia con la nomina del suo primo abate, Simeone, e fu continuamente ingrandito nei suoi possessi dallo stesso Podisio, da sua moglie Elena, dai vescovi Carlo e Milone e da famiglie della città e del vicino borgo di Settimo Torinese<sup>66</sup>. Anche dopo la morte di Pietro Podisio il monastero acquistò beni, fece permutе e ricevette donazioni dal comune di Torino, dai membri della classe dirigente e da semplici e devoti cittadini, dimostrando in tal modo di essere una fondazione strettamente vincolata alla città. Uno di essi, Ainardo Umberto, che nel 1208 insieme con altri "cives" si era impegnato a dar vita a un ospedale presso il borgo suburbano di S. Donato da affidare all'ordine dei crociferi, nel testamento del 1228 scelse di farsi seppellire nell'ospedale di S. Giacomo di Stura, lasciandogli un legato di cinquanta lire di vecchi segusini per comperare terre

---

<sup>61</sup> GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro*, doc. 49, p. 175-176, a. 1214.

<sup>62</sup> F. COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino e territorio*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44, Appendice), doc. 21, p. 299-308, a. 1244.

<sup>63</sup> GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro*, p. 144 (elenco delle badesse) e doc. 41, p. 170, a. 1203; 68, p. 187, a. 1241; 69, p. 189, a. 1250; 76, p. 194, a. 1285; 79, p. 199, a. 1296; 80, p. 200, a. 1296. Tuttavia, negli ultimi decenni del secolo XIII si nota la tendenza al reclutamento di monache nel contado.

<sup>64</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 11-12, p. 17-20, 25 gennaio e 14 aprile 1146. Con il documento del 14 aprile papa Eugenio III conferiva all'abate vallombrosano di S. Benedetto di Piacenza l'ospedale "quod nimirum Petrus Podisii et Taurinus Rista pro salute animarum suarum sancte Romane ecclesie per manus nostras pia donacione obtulerunt tibi et per te monasterio tuo gubernandum concedimus". Il riferimento a Taurino Rista, contenuto nella bolla papale, fa pensare a un'altra donazione distinta da quella di Pietro Podisio. Nella donazione di Podisio compare tra i testimoni anche Taurino Rista insieme a Guido Zucca, Andrea di S. Benigno, Amalfredo e Pietro "a Devi".

<sup>65</sup> La bolla di Eugenio III invitava l'abate di S. Benedetto di Piacenza a costruire un ospedale "ad obsequium pauperum... et naves ad opus transeuntium ipsum flumen". Su S. Giacomo di Stura cfr. SERGI, *Potere e territorio*, p. 218, 227-228; BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 239-241.

<sup>66</sup> Quasi tutte le donazioni e le compravendite di questo periodo furono rogate o sottoscritte, oltre che dal fondatore, da eminenti cittadini torinesi: Guido Zucca, Guglielmo Zacha (forse Zucca), Pietro Borgesio, Pietro Folco, Girardo De Episcopo, Taurino Della Rovere e altri ancora; cfr. GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 47, p. 57, a. 1172 ("manus Petrus Podigio, avvocato et fondatore suprascripti monasterio"); 17, p. 26-27, a. 1154; 19, p. 28, a. 1156; 23, p. 30-31, a. 1158; 26-27, p. 35-37, a. 1160 e 1162; 29-30, p. 38-40, a. 1164; 34-35, p. 42-44, a. 1168; 41, p. 50-51, tra 1170 e 1187; 45-50, p. 54-60, a. 1172, 1173 e 1175.

e prati e perché ogni settimana si celebrasse in perpetuo una messa cantata per il bene della sua anima<sup>67</sup>.

Con l'aiuto dei torinesi e dei signori del contado il monastero estese così il suo patrimonio fondiario a settentrione di Torino, lungo la Stura e i suoi affluenti, in direzione di Settimo Torinese, delle Valli di Lanzo e di Buazano presso Druento. A Torino aveva una "caneva" e una "domus". In seguito ebbe alle sue dipendenze anche il monastero di S. Solutore Minore, che sorgeva fuori delle mura della città in direzione del fiume Po. Tuttavia forse per le sue caratteristiche istituzionali, vincolato com'era alla vita della congregazione di Vallombrosa, la maggior parte dei monaci e dei conversi risulta reclutata in diversi luoghi del Piemonte nord-occidentale e in città molto più lontane, come Novara, Asti, Tortona, Pavia e Bergamo. Pochi invece i monaci e i conversi provenienti da antiche famiglie torinesi o da nuclei familiari stabilitisi in città nel corso dei secoli XII e XIII, tra cui i Terrando, i Ruffino, i Petiti, i Thermignon e gli Alessandri<sup>68</sup>.

Nonostante il reclutamento a largo raggio dei suoi monaci e il suo radicamento patrimoniale fuori dei confini urbani, il monastero di S. Giacomo riconfermò il suo stretto legame con il comune di Torino, quando nel 1214 Ardizzone Borgesio e Uberto Caccia progettarono di costruire un ponte e un ospedale di ponte sulla Stura, con lo scopo di dare ospitalità ai poveri e di assicurare ai viandanti il transito del fiume "sine aliqua exatione". Il progetto prevedeva che ai fondatori fosse assegnata l'amministrazione vitalizia del ponte e dell'ospedale e che dopo la loro morte ne fosse concesso il pieno dominio all'abate di S. Giacomo di Stura. Da parte sua l'abate s'impegnò a cedere alla futura "domus" tutto quanto il suo monastero possedeva "in portu Hesturie et in ripatico ex utraque parte ripe", mentre il podestà di Torino le donò a nome del comune beni nella campagna a settentrione della città "laude consilio et voluntate eiusdem credencie". L'iniziativa di Ardizzone Borgesio e di Uberto Caccia, figure di spicco della nuova aristocrazia comunale, coinvolse il capitolo cattedrale e il vescovo Giacomo, nel cui palazzo furono stipulati gli atti di fondazione, e quei cittadini le cui famiglie risultano costantemente presenti nella vita dei monasteri torinesi in qualità di benefattori, testimoni e consiglieri. Nel 1221, dopo che l'abate di Vallombrosa approvò la nuova fondazione e il conte Tommaso I di Moriana-Savoia le concesse la sua protezione, l'ospedale di S. Maria del ponte di Stura passò alle dirette dipendenze di S. Giacomo, pur continuando Ardizzone Borgesio ad esserne "in vita sua patronus et advocatus"<sup>69</sup>. La famiglia Borgesio si occupò del nuovo monastero, divenuto sede abbaziale intorno agli anni 1274-1280, almeno fino ai primi decenni del secolo XIV, come dimostra la presenza nel 1314 di Tommaso Borgesio, abate di S. Maria "de Ripa Sturie"<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> G. BORGHEZIO - C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), doc. 31, p. 50-52, a. 1208; 41-42, p. 65-70, a. 1226 e 1228; 44-45, p. 72-83, a. 1228 e 1231. L'ospedale, dedicato a S. Biagio, sorgeva "prope dictam civitatem et prope flumen Durie atque iusta stratam peregrinorum et mercatorum", che da Torino, passando per Collegno, raggiungeva Rivoli.

<sup>68</sup> Per queste notizie si rinvia ai numerosi documenti pubblicati nelle *Carte dell'Archivio arcivescovile di Torino*, inoltre COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri*, doc. 5, p. 278, a. 1158; 7, p. 279-283, a. 1196 e sec. XIII; 11, p. 287-288, a. 1214; 12, p. 288-289, a. 1220. Il monastero di S. Solutore Minore risulta con certezza dipendente da S. Giacomo di Stura in alcuni atti dell'Archivio arcivescovile di Torino, Sezione VI, prot. 30, f. 187v., a. 1435; prot. 34, f. 292a, a. 1461; Sezione V, cat. 33, mazzo 2, n°. 47, a. 1458. All'esistenza del monastero si accenna per la prima volta nel 1230 ("frater Petrus minister Sancti Solutoris Minoris"), ma forse già nel 1228 ("Item solidos XX fratribus minoribus Sancti Solutoris", ossia i frati minori che da principio sembra che si fossero stabiliti presso S. Solutore Minore). Tra i suoi abati Pietro Borgesio, menzionato nel 1290, poi abate di S. Solutore Maggiore (cfr. sopra nota 53), e prima di lui Ugucione nel 1289 e Benedetto, monaco nel 1275 e abate nel 1286, ricordato insieme al monaco Lorenzo; cfr. G. SELLA, *Cartario del monastero di S. Maria di Brione fino all'anno 1300*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), doc. 37, p. 29, a. 1230; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 178, p. 187, a. 1289; 317, p. 347, a. 1290; COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri*, doc. 26, p. 314, a. 1286; BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, doc. 44, p. 75, a. 1228; 75, p. 139, a. 1275.

<sup>69</sup> COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri*, doc. 10-15, p. 286-291, a. 1214, 1220 e 1221; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 174, p. 182-184, a. 1220; 178, p. 187-189, a. 1221; 202, p. 210-211, a. 1228.

<sup>70</sup> La convenzione del 1221 tra l'abate Guido e Ardizzone Borgesio prevedeva che a S. Maria del ponte di Stura vi fosse un priore, soggetto all'abate di S. Giacomo di Stura. Tra i monaci si menzionano frate Giacomo, priore di S. Maria del ponte di Stura negli anni 1221-1222, l'abate Ugo nel 1288 e l'abate Tommaso Borgesio nel 1314, per i quali cfr.

L'attenzione verso i poveri e i malati, che caratterizzò la pietà religiosa dei secoli XII e XIII, si manifestò concretamente non solo nella fondazione di S. Giacomo di Stura e di S. Maria del ponte di Stura, ma anche in un'altra iniziativa del comune. Nel 1196 il podestà, i consoli, i "silenciarii" e i nobili della città donarono alla canonica regolare di Rivalta Torinese, che in seguito divenne abbazia cistercense, alcune giornate di terreno, affinché si edificasse presso la nuova chiesa di S. Maria Maddalena, che sorgeva al ponte di Pietra presso la Dora Riparia, una "domum infirmorum"<sup>71</sup>. Il documento di fondazione, redatto in Torino nel palazzo comunale o imperiale, "offre un'immagine di grande solennità e di tendenziale laicità dell'iniziativa: è l'organismo politico della cittadinanza che in prima persona agisce, pur affidando a un ente religioso la realizzazione materiale e la gestione del nuovo ospedale"<sup>72</sup>, continuamente beneficiato dalla classe dirigente cittadina e da umili devoti, sensibili alla condizione di disagio sociale e di sofferenza dei più deboli.

Nei cambiamenti che a metà circa del secolo XII portarono alla nascita del comune di Ivrea, l'abbazia di S. Stefano, sorta per volontà del vescovo Enrico poco prima del 1042, godette di un indubbio prestigio morale ed economico<sup>73</sup>. La sua storia, frammentaria e lacunosa fino alla metà del secolo XII, si arricchisce improvvisamente di nuove vicende a partire dal 1160, quando si può supporre che il comune eporediese, la cui esistenza è documentata per la prima volta nel 1171, aveva già fatto la sua comparsa sulla scena politica<sup>74</sup>. Sono gli anni in cui il monastero, sfruttando la propria immagine carismatica e la pietà religiosa di singoli cittadini o di gruppi familiari attivi nella vita del comune, visse un periodo di grande espansione fondiaria e di consolidamento del proprio patrimonio in città e nel contado.

Primo fra tutti i suoi benefattori il nucleo familiare dei Della Torre. Tra il 1163 e il 1171 alcuni membri di questa nobile famiglia lo arricchirono di terre nei dintorni della città. Il monastero stabilì stretti rapporti anche con le famiglie consolari dei Brusato, dei De Civitate, dei De Puteo, dei Grasso, dei Salerano e dei Genatasio<sup>75</sup>. I Brusato e i De Civitate, consoli e membri del comune a cominciare dal 1171, furono protagonisti di alcune transazioni agrarie con il monastero. A conferma del rapporto privilegiato stabilito con queste due famiglie, appartenenti al medesimo ceppo signorile, l'abate di S. Stefano nel 1179 ricorse a uno di loro come arbitro e mediatore nella causa contro la chiesa di S. Nazario e nel 1210 nominò Riccardo Brusato procuratore del monastero.

---

BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, doc. 39, p. 62, a. 1222; 100, p. 210, a. 1314; GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 178, p. 187 e 188, a. 1221; 312, p. 342, a. 1288. All'esistenza di un abate di S. Maria "de Stura de Taurino", distinto dall'abate di S. Giacomo "de ultra Sturiam", si accenna anche nei rendiconti della decima papale degli anni 1274-1280, editi nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990 (Studi e Testi, 324), p. 313, n°. 1741.

<sup>71</sup> GABOTTO - GUASCO DI BISIO - PEYRANI, *Carte varie a supplemento*, doc. 55, p. 67-68, a. 1196 (non 1193); CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 98-99 e nota 397; G. G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (dalla metà del XII secolo alla metà del XIII secolo)*, in *Dal Piemonte all'Europa*, p. 192-196. Anche in seguito, nel 1257 e nel 1261, quando ormai la canonica stava per diventare abbazia cistercense, il podestà di Torino intervenne a favore delle chiese torinesi di S. Maria Maddalena e di S. Benedetto, che dipendevano da Rivalta. Nel 1296 con i signori e la comunità degli uomini di Rivalta furono risolte amichevolmente questioni relative alla costruzione di una chiesa e di una bealera: "pro facto ecclesie fondate prope domum Berthini Banzaudi et aquaducendi (sic) occasione dicte ecclesie et pro nemore iacente iuxta montem Savinum, cui choeret nemus monasterii et via"; cfr. G. B. ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), doc. 143, p. 155-156, a. 1257; 147, p. 159-160, a. 1261; 207-208, p. 247-251, a. 1296.

<sup>72</sup> MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo*, p. 193-194.

<sup>73</sup> La documentazione su S. Stefano d'Ivrea è costituita da un cartario, che raccoglie un centinaio di documenti, e da una cospicua mole di documenti inediti: F. SAVIO - G. BARELLI, *Le carte dell'abbazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230, con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, Pinerolo 1902 (BSSS, 9); Archivio di Stato di Torino, Sezione I, Materie ecclesiastiche, Serie Abbazie, Abbazia di S. Stefano d'Ivrea, mazzi II, III, XII, XIV. Sulla figura e l'attività del vescovo Enrico cfr. A. A. SETTIA, *Cronotassi dei vescovi di Ivrea (sec. V - 1198)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 93 (1995), p. 255-256.

<sup>74</sup> G. S. PENE-VIDARI, *Gli Statuti del comune d'Ivrea*, Torino 1968-1974 (BSS, 185), p. 2-43.

<sup>75</sup> BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia*, p. 163-164: si tratta per lo più di famiglie vassallatiche legate al vescovo.

Donazioni e favori concessero all'abbazia di S. Stefano anche Guglielmo di Calliano dei signori di Bollengo e Guido, conte di Valperga, insieme con la moglie Anna di Pavone. La presenza ad Ivrea, mentre le istituzioni comunali si consolidavano, di questi ed altri personaggi del contado sottolinea la funzione aggregatrice della città rispetto al contado e suggerisce il ruolo svolto dall'abbazia nella creazione di nuovi equilibri sociali e politici e di nuove forme di alleanza. Le famiglie eporediesi e canavesane, potenziando il proprio patrimonio e quello del monastero nel territorio urbano e nel contado, trovavano un punto di convergenza dei propri interessi e vedevano nel monastero un valido strumento d'inserimento nella vita urbana. L'interazione di questi reciproci interessi, mentre faceva del monastero un potenziale punto di attrazione e di prestigio per le famiglie eporediesi, svelava anche la sua volontà di radicarsi profondamente nel tessuto della società urbana.

Per comprendere la natura di questi rapporti è sufficiente ricordare l'azione svolta dai Grasso tra il 1167 e il 1233 e dai Salerano nei primi decenni del secolo XIII. I Grasso furono autori di ben otto documenti a favore del monastero. I Salerano risultano al centro della documentazione di S. Stefano per almeno un decennio. Ruffino Salerano, figlio di Oberto, console e credenario del comune come il padre, compare per la prima volta nel 1216. Negli anni successivi i membri di questa famiglia consolare si avvicendarono con straordinaria frequenza nella compagine comunale e nelle carte del monastero. Ruffino, sua moglie, i suoi figli e la nipote furono particolarmente generosi nell'estendere la presenza patrimoniale dell'abbazia di S. Stefano nel contado e nel territorio urbano. Questa continuità di rapporti dimostra una spiccata attitudine del monastero a instaurare legami duraturi con le più importanti famiglie consolari, mediante cui potenziare il proprio patrimonio fondiario e la propria presenza in città.

Nel corso del secolo XIII queste famiglie, a cominciare dagli anni in cui il comune eporediese appare dotato di maggior forza e di maggior autonomia rispetto al vescovo, si distinsero anche per un progressivo processo di emarginazione del monastero. E' il caso dei Della Torre, che diradarono i loro rapporti proprio mentre la loro posizione politica si rivela maggiormente consolidata. Per altri nuclei familiari, come i De Puteo e i De Civitate, questo fatto significò una netta interruzione dei rapporti. L'area di interazione fra gli interessi di queste famiglie e del monastero si andava così restringendo, mentre si delineava una progressiva cristallizzazione del patrimonio monastico.

Ad esaurirsi furono per primi i rapporti con le famiglie consolari che, come i Della Torre, persero la loro posizione di prestigio in seno al comune fino a scomparire dalla scena politica. Al loro posto emersero i Grasso, i Salerano e i Genatasio. Oltre a prolungare il loro rapporto con il monastero, queste famiglie mantennero fino alla metà del secolo XIII un ruolo eminente nelle vicende del comune. L'abbazia assistette in tal modo al ricambio politico della vita comunale e ne subì per certi aspetti le conseguenze. Si moltiplicarono da parte del monastero le concessioni agrarie a favore di personaggi del mondo cittadino. L'abate di S. Stefano, per difficoltà inerenti alla gestione del suo patrimonio, fu costretto a difenderlo contro quelle famiglie che cercavano di sottrarsi al pagamento dei censi o negavano al monastero il diritto di proprietà. Cause ed arbitrati, specialmente dalla metà del Duecento in poi, contraddistinsero la vita del monastero e con sempre maggior frequenza vescovi e rappresentanti del comune dovettero intervenire a comporre le liti. All'interno di una società più complessa e articolata il monastero non riusciva più a proporsi con il medesimo vigore spirituale e politico di un tempo<sup>76</sup>.

I monasteri torinesi di S. Solutore, di S. Pietro e di S. Giacomo di Stura e ad Ivrea quello di S. Stefano sembrano dunque svolgere un ruolo preciso nelle strategie di affermazione e di consolidamento delle classi dominanti comunali, sia per gli equilibri politici che tendevano a stabilire all'interno della città, sia per essere luoghi di incontro e di alleanze fra città e campagna. Anche ad Asti, in cui l'autonomia comunale andò chiarendosi tra la fine del secolo XI e i primi

---

<sup>76</sup> Uno studio aggiornato e per molti aspetti completo sul monastero è quello di A. FALOPPA, *Un insediamento monastico cittadino: S. Stefano d'Ivrea e le sue carte (secoli XI-XIII)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 93 (1995), p. 5-59; in particolare p. 23-36, a cui si rinvia per la documentazione.

decenni del secolo successivo<sup>77</sup>, i monasteri di S. Anastasio e dei SS. Apostoli, ai quali si affiancherà all'inizio del secolo XIII il monastero cistercense di S. Spirito con la sua affiliazione urbana di S. Anna, sembrano configurarsi come la proiezione degli interessi della città, dei ceti comunali emergenti e delle famiglie signorili del contado<sup>78</sup>.

Il monastero urbano delle monache di S. Anastasio compare già sul finire del secolo VIII. La mancanza di una specifica documentazione circa la composizione della sua comunità non consente un'analisi approfondita dei suoi rapporti con il comune astigiano. Tuttavia la sua collocazione all'interno della città e il suo stretto legame con il vescovo contribuirono probabilmente a coinvolgere il monastero nelle turbolente vicende, che nel corso del secolo XI opposero la contessa Adelaide di Torino alla comunità dei "cives" astigiani, che osteggiavano i vescovi antiriformatori protetti dalla contessa. Nel clima di disordine di quegli anni il monastero subì violenze dagli astigiani e i suoi stessi edifici furono in massima parte distrutti<sup>79</sup>.

Dopo la morte della contessa Adelaide e la rappacificazione con il vescovo, da cui prese vita la prima organizzazione del comune astigiano, la Chiesa vescovile e la magistratura comunale si dimostrarono solidali nel sottoscrivere donazioni e conferme al monastero. Durante tutto questo periodo il monastero di S. Anastasio appare ben integrato nell'organizzazione comunale e forse direttamente protetto dal comune. Negli anni 1096, 1105 e 1132 il vescovo intervenne in forma solenne a favore delle monache, circondato oltre che dai suoi ufficiali e dai suoi vassalli, anche dai "cives" e dai consoli del comune. Tra i vassalli del monastero compare un eminente uomo politico del comune, il giudice Giuseppe. Nei secoli XII e XIII le poche notizie sulla composizione della comunità monastica sembrano indicare una scarsa presenza di famiglie urbane nella vita del monastero. Se ciò corrisponde al vero, si dovrebbe pensare che la funzione politica di S. Anastasio si sia esaurita con la piena affermazione del comune<sup>80</sup>.

Diverso appare invece il caso del monastero dei SS. Apostoli, ben radicato alle porte della città e dotato di un cospicuo patrimonio fondiario. Con il comune i rapporti furono sicuramente buoni. Il monastero fu favorito nei suoi orientamenti patrimoniali con la vendita di terre comuni, situate lungo i due corsi d'acqua che lambiscono la città, il torrente Bobore e il Tanaro. Il monastero poteva inoltre contare almeno fin dal 1041, anno di conferma di beni e chiese al vescovo Pietro da parte di Enrico III, sui "milites" del contado e su una nutrita schiera di vassalli, detentori di diritti bannali e di beni fondiari, le cui famiglie al principio del secolo successivo figurano inserite nella compagine comunale.

Analoga appare la composizione della comunità monastica, i cui membri risultano in massima parte reclutati sia tra le famiglie cittadine, sia tra le famiglie signorili del contado. Tuttavia, mentre a Torino il monopolio del monastero di S. Solutore fu prerogativa di alcune importanti famiglie urbane e poi, nella seconda metà del Duecento, di una famiglia del contado, ad Asti il controllo esercitato sul monastero dei SS. Apostoli fu piuttosto il frutto di una simbiosi fra l'aristocrazia della città e l'aristocrazia del contado, come dimostra una sorta di patto di famiglia del 1278 fra i Palido, antica famiglia protocomunale di Asti, attiva nel commercio e nella finanza, e i signori di Gorzano, una delle maggiori famiglie aristocratiche del contado, detentrici di numerosi castelli<sup>81</sup>. Tra i monaci e gli abati figurano infatti membri di famiglie del contado (Montaldo, Camerano, Monleucio, Frinco, Pralormo, Gorzano) e membri dell'aristocrazia urbana, come i Saracco, i

---

<sup>77</sup> R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, 200), p. 352-377. La maggioranza delle famiglie comunali astigiane svolgeva attività creditizia o mercantile; cfr. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia*, p. 165-166; inoltre p. 167-169.

<sup>78</sup> Sui monasteri di Asti cfr. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 234-237, al quale si rinvia per la documentazione.

<sup>79</sup> BORDONE, *Città e territorio*, p. 326-327; per le vicende politiche p. 328-346.

<sup>80</sup> BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 235; BORDONE, *Città e territorio*, p. 357, 358 (nota 325), 363, 375; sul giudice Giuseppe p. 365, nota 351.

<sup>81</sup> R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 70 (1972), p. 520-544.

Pulsavino, i Fea, i Grosso, i Musso e soprattutto i Palido, uno dei quali, il priore Oddone Palido, nel 1306 divenne abate<sup>82</sup>.

La mescolanza di forze e di famiglie di diversa provenienza, urbana ed extraurbana, non cambia neppure con la fondazione del monastero cistercense di S. Spirito, sorto nel 1210 per iniziativa di un membro dell'antica famiglia consolare dei Careocio. Benché fosse stato fondato o per lo meno dotato di beni da un eminente "civis" astigiano, Giacomo Careocio, il monastero si presenta intorno agli anni 1237-1238 con una leggera prevalenza di monache del contado e dopo la metà del secolo di monache di origine urbana, mentre nel 1289, quando sembrano prevalere i Gorzano, la comunità appare composta in maggioranza di monache provenienti da famiglie del contado e da luoghi più lontani, come Chieri, Saluzzo, Alba e Genova. Negli ultimi decenni del secolo due rappresentanti dei signori di Gorzano, Alasia nel 1286 e Agnese tra il 1272 e il 1282, divennero badesse rispettivamente del monastero di S. Spirito e di quello di S. Anna, una diramazione di S. Spirito, situato in pieno centro storico. L'inserimento di famiglie cittadine nel monastero di S. Anna appare più capillare e consistente a detrimento di quelle extraurbane. Tra esse spiccano nella seconda metà del secolo i Bertaldi, i Saracco, gli Scarampi, i Pelletta, i Cacherano, i Porta, i Platea e un potente gruppo comunale, quello dei De Curia. Si delineava così una strategia nell'inserimento delle famiglie urbane nei monasteri astigiani, considerati mezzi privilegiati di affermazione sociale<sup>83</sup>.

#### 4. *Il radicamento dei cistercensi in città e nelle comunità rurali del Piemonte sud-occidentale*

Adattandosi alle diverse situazioni sociali e politiche, i cistercensi avvertirono subito "la vitalità e l'importanza del fenomeno cittadino"<sup>84</sup>. Ma a differenza degli insediamenti del Milanese, che a quanto pare si contraddistinsero per una cospicua presenza urbana, nel Piemonte sud-occidentale i monasteri cistercensi ebbero fin dall'inizio evidenti connotati rurali, insediandosi in aree agricole periferiche non solo rispetto alla città, ma anche rispetto al territorio dei villaggi dove organizzarono le loro grange<sup>85</sup>. Questa collocazione periferica contribuì notevolmente, a partire specialmente dalla seconda metà del secolo XIII, a innescare forti tensioni con gli uomini delle comunità vicine, che rivendicavano l'uso collettivo di boschi, pascoli e acque, spesso frutto di donazioni effettuate con la loro approvazione. Liti e arbitrati ricorrenti indussero gli uomini di quelle comunità a ridefinire le loro rispettive aree d'influenza, stabilendo dei termini precisi tra il loro territorio e quello delle grange, per assicurarsi l'uso collettivo dell'incolto e l'esercizio della loro giurisdizione.

E' possibile verificare questo processo di assestamento territoriale, attingendo all'abbondante documentazione fornitaci dalle abbazie di Staffarda e di Casanova, senza tuttavia dimenticare le fondazioni minori, specialmente femminili, come quelle di S. Maria di Rifreddo in Valle Po, di S. Maria di Brione in Val della Torre, non lontano da Torino, e di S. Maria di Pogliola presso Mondovì.

Nella prima metà del secolo XII i marchesi di Saluzzo e di Busca, discendenti dal marchese Bonifacio del Vasto, avevano promosso la fondazione dell'abbazia cistercense di Staffarda, dotandola di un ricco patrimonio fondiario e liberandola in seguito, mediante esenzioni e specifiche concessioni, da forme di dipendenza dal loro potere egemonico. Questo patrimonio fu organizzato attorno alle grange di Lagnasco, Pomerolo, Morra, Gambaasca e Torriana e, a metà circa del secolo XIII, di Fornaca, Carpenetta e Aimondino<sup>86</sup>.

---

<sup>82</sup> BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 236-237, 242-246.

<sup>83</sup> BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 237, 246-247.

<sup>84</sup> R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, in *Monasteri in alta Italia*, p. 210.

<sup>85</sup> R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in *Dal Piemonte all'Europa*, p. 311-337.

<sup>86</sup> F. GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. X-XIV)*, Roma 1940, (Analecta Gregoriana, Series Facultatis historiae ecclesiasticae, 22), p. 71-82; PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 429-446.



All'accrescimento delle grange, continuamente ampliate dai marchesi e dalle famiglie dell'aristocrazia locale, contribuirono anche le giovani comunità contadine, resesi autonome sotto la protezione e il controllo dei marchesi. Queste comunità, sensibili ai nuovi orientamenti religiosi del tempo, non solo assecondarono le scelte fatte dai marchesi e da numerose famiglie signorili, ma sovente si mostrarono disposte a rinunciare ai loro diritti, specialmente all'uso dell'incolto e delle acque, tradizionale luogo di tutela e d'intervento delle comunità rurali in crescita. Così, per esempio, gli uomini e il comune di Revello garantirono alla vicina grangia di Torriana l'uso delle acque, derivate dalla Ventresina, e il possesso di terre e boschi, concessi all'abbazia dalla contessa Alasia di Saluzzo e dal marchese Manfredo III. Boschi e terre furono donati a Staffarda anche dal comune di Fossano e alla grangia di Pomerolo dal comune di Solere presso Savigliano<sup>87</sup>. A Chieri, dove l'abbazia di Casanova era particolarmente presente e protetta, il comune concesse ai monaci di Staffarda di acquistare beni e di poter comperare o eventualmente ereditare una casa con vigna di un valore non superiore alle trecento lire segusine senza pagare taglie o pedaggi<sup>88</sup>. Esenzioni da gabelle e pedaggi, salvacondotti per persone e cose dell'abbazia e delle sue grange furono rilasciati, oltre che dai marchesi e dai signori locali, anche dai comuni di Mondovì, Cuneo, Savigliano, Asti e Bra. L'abbazia stessa richiedeva e giustificava queste esenzioni, regolarmente registrate negli Statuti comunali, sulla base di un diploma del 1159, in cui l'imperatore Federico I proibiva a chiunque "mansionaticum facere, theloneum vel fodrum aut aliquam publicam functionem exigere seu de predictis rebus violentiam facere audeat" a danno dei monaci e dei loro beni<sup>89</sup>.

Non sempre queste concessioni furono dettate da sentimenti di pietà religiosa, ma talvolta anche dall'urgente bisogno di avere del denaro liquido a disposizione. Nel 1245 il comune di Savigliano fu costretto ad alienare alcuni terreni comunali alla grangia di Pomerolo per pagare il chiavaro. Due anni dopo, nel 1247, anche il comune di Solere vendette alla grangia un bosco per saldare il fodro esatto dai marchesi di Saluzzo<sup>90</sup>.

Le relazioni con l'abbazia divennero conflittuali soprattutto nella seconda metà del secolo XIII, quando le comunità contadine, impegnate a consolidare l'organizzazione distrettuale attorno ai loro villaggi fortificati, si scontrarono con la presenza fondiaria dei monaci nelle aree periferiche del loro territorio. Ciò accadde a Revello, a Solere e a Saluzzo<sup>91</sup>. Si trattava per lo più di definire il diritto di proprietà di determinate aree contestate, ma anche, come a Solere, di restituire terre e prati, sottratti alla grangia di Pomerolo "turpiter et contra iusticiam", o di porre termine, mediante l'intervento diretto del papa, a rappresaglie ed oltraggi degli uomini di Riffredo e di Gamba<sup>92</sup>. Con il comune di Saluzzo la lite si trascinò a lungo e costrinse gli arbitri a definire i confini di un vasto territorio nelle immediate vicinanze dell'abbazia, in particolare di un bosco, denominato bosco di Staffarda o di Cardè, dove il comune contestava ai monaci i diritti di pascolo, di pesca e di caccia e il diritto di tagliare alberi e di fare legna.

Dotate di immunità e inserite come piccole isole nel più vasto territorio delle comunità rurali, le grange godevano di uno stato giuridico particolare, che finì per provocare liti ed arbitrati con i villaggi vicini e stimolò la ridefinizione e il consolidamento della loro organizzazione distrettuale. Così a Pomerolo fin dalla metà del secolo XII si menziona un "territorium Pomarolii", meglio

---

<sup>87</sup> F. GABOTTO - G. ROBERTI - D. CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, Pinerolo 1901-1902 (BSSS, 11-12), I, doc. 118, p. 118, a. 1211; 148, p. 149, a. 1216; 150, p. 150-151, a. 1217; 242, p. 225-226, a. 1236; II, doc. 387, p. 18-19, a. 1248; 420, p. 41-44, a. 1251; 423, p. 45-47, a. 1251.

<sup>88</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, II, doc. 455, p. 77-78, a. 1257; 461, p. 81-82, a. 1259; 477, p. 92, a. 1263. La parte della somma eccedente le trecento lire doveva essere sottoposta a normale tassazione al pari degli altri contribuenti chieresi.

<sup>89</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 300, p. 273-274, a. 1243; II, doc. 388, p. 19-20, a. 1248; 438, p. 60-63, a. 1254; 609, p. 192-193, a. 1286; 622, p. 214-215, a. 1291; 639, p. 227-229, a. 1305. Per quanto concerne il diploma imperiale del 15 gennaio 1159, I, doc. 20, p. 31-32; GABOTTO - GUASCO DI BISIO - PEYRANI, *Carte varie a supplemento*, doc. 224, p. 301-302; *MGH, Diplomata*, X, 2, doc. 250, p. 47-48.

<sup>90</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 327, p. 293-294, a. 1245; II, doc. 366, p. 4-5, a. 1247.

<sup>91</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 192, p. 178-180, a. 1228; 214, p. 191-201, a. 1232; II, doc. 447, p. 69-72, a. 1255; 497, p. 106-108, a. 1266; 583, p. 164-167, a. 1280; 602-603, p. 180-186, a. 1283; 621, p. 212-213, a. 1291.

<sup>92</sup> S. PIVANO, *Cartario dell'abazia di Riffredo*, Pinerolo 1902 (BSSS, 13), doc. 307, p. 266-267, a. 1291.

specificato in un documento del 1211 come "territorium grangie domus de Pomairolio", incuneato tra Solere, Lagnasco e Villafalletto<sup>93</sup>. La definizione di questi territori fu sovente rafforzata dalla posa di termini, pietre e fossati, originariamente finalizzati a limitare la proprietà delle aree contestate, ma in seguito destinati a segnalare l'esistenza di veri e propri confini distrettuali tra le grange e i villaggi circostanti.

Il processo di accorpamento in unità agrarie compatte, territorialmente circoscritte e arricchite di specifiche concessioni, sembrò esaurirsi con i primi anni del secolo XIII. Tuttavia in alcuni casi, come a Scarnafigi e a Drosso, questo processo si prolungò fino alla seconda metà del Duecento probabilmente per motivi politici immediati, connessi con l'evolversi del potere marchionale a Scarnafigi e l'affermarsi della potenza sabauda nel territorio a sud di Torino.

Nell'area compresa tra i villaggi di Lagnasco e di Scarnafigi i figli di Bonifacio del Vasto, i marchesi di Busca e i signori di Montemale avevano concesso a Staffarda un consistente patrimonio fondiario, attorno a cui verso la metà del secolo XII si strutturò una grangia, che prese il nome del villaggio più vicino, quello di Lagnasco<sup>94</sup>. Ma ora, nel corso del secolo XIII, assecondando le giovani comunità contadine in crescita, che rivendicavano i propri diritti, i marchesi di Busca e poi quelli di Saluzzo dovettero impegnarsi a definire il delicato equilibrio esistente tra l'abbazia e la comunità degli uomini di Scarnafigi, costituitisi in comune sotto il diretto controllo dei marchesi.

Da principio il comune di Scarnafigi, forse perché in precarie condizioni economiche, favorì l'abbazia, ampliandone il ricco patrimonio fondiario, ma anche contestandone i diritti, qualora la sua presenza si fosse rivelata dannosa per la comunità. Nel 1237 il marchese di Busca Enrico e suo fratello Ottone per pietà religiosa, ma soprattutto per estinguere debiti contratti probabilmente dal comune di Scarnafigi con l'abbazia, si fecero promotori di un'ampia concessione a Staffarda. Essi vendettero all'abate Ivo tutto quanto possedevano a nord-ovest del territorio di Scarnafigi, in direzione di Cervignasco, al prezzo di sessanta lire di moneta rinforzata. Approvandone l'atto, i signori e gli uomini di Scarnafigi, dopo aver promesso di impiegare il ricavato della vendita a vantaggio della comunità "scilicet in debitis quibus sub usuris tenebantur", nominarono Enrico di Bassignana loro rappresentante. Questi, nella sua funzione di procuratore e sindaco "totius communis ville de Scarnafixio", investì di quei beni l'abate di Staffarda e si obbligò a difenderli "nomine ipsius communis". In seguito, per gemmazione della vicina grangia di Lagnasco, da questo primo nucleo di beni si sviluppò la grangia di Fornaca, ritagliata nell'area settentrionale del territorio di Scarnafigi, al cui ampliamento nel 1242 contribuì nuovamente il comune<sup>95</sup>.

Gli uomini di Scarnafigi erano dunque costretti a destreggiarsi tra la signoria dei marchesi e la presenza patrimoniale dell'abbazia, che condizionava lo sviluppo territoriale del loro comune. Non potevano inoltre ignorare i diritti delle monache torinesi di S. Pietro, alle quali nei secoli X e XI i vescovi e i marchesi di Torino avevano concesso le chiese e le decime di Scarnafigi<sup>96</sup>. Ma mentre le monache dimostrarono di non opporsi alla crescita del giovane comune - le riunioni consiliari si tenevano normalmente nella chiesa parrocchiale di S. Maria, amministrata da una monaca che rappresentava la badessa -, l'accorpamento fondiario che caratterizzava la conduzione dei possedimenti dell'abbazia provocò vistosi mutamenti nell'organizzazione distrettuale del territorio circostante, dove in direzione della grangia di Lagnasco il comune di Scarnafigi possedeva gerbidi, boschi, terre e prati. Una sentenza arbitrale del 1287, relativa a una lite che oppose Staffarda al comune di Scarnafigi e al marchese di Saluzzo, rappresentato dal castellano del luogo, offre un'interessante immagine di questo processo di definizione del territorio periferico comunale. Gli arbitri, un monaco di Staffarda e due uomini di Scarnafigi, stabilirono che tutta l'area confinante a sud-est con i "fines" di Savigliano e di Lagnasco e verso sud-ovest con Saluzzo e Lagnasco fosse assegnata all'abbazia di Staffarda. Questo territorio, di cui gli arbitri si erano premurati di descrivere minuziosamente i confini, andava così a completare in forma compatta e definitiva l'area della

---

<sup>93</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 14, p. 25-26, a. 1155; 17, p. 29, a. 1157; 27, p. 40-41, a. 1164; 43, p. 55-57, a. 1171; 100, p. 100-104, sec. XII; 118, p. 118, a. 1211.

<sup>94</sup> PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 432-435, 440-441.

<sup>95</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 244, p. 227-230, a. 1237; 245, p. 231, a. 1237; 293, p. 267-268, a. 1242.

<sup>96</sup> CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana*, p. 43-74.

grangia di Lagnasco. Nel medesimo tempo l'accorpamento fondiario intorno alla grangia forniva l'occasione agli uomini di Scarnafigi di definire ed organizzare una vasta zona lungo la linea di confine con Lagnasco, Saluzzo e Savigliano, garantendo in tal modo un preciso inquadramento giuridico del loro territorio, la sua amministrazione e l'imposizione di eventuali tributi<sup>97</sup>.

Negli stessi anni in cui l'abbazia di Staffarda e il comune di Scarnafigi definivano sul piano giuridico i confini delle loro rispettive aree d'influenza, i monaci avevano creato un nuovo nucleo patrimoniale a Drosso, tra Beinasco e Torino, lungo il torrente Sangone. Nel 1257 il comune di Torino restituì all'abate di Staffarda un debito di cento lire imperiali, che aveva contratto "causa mutui" con la grangia di Drosso<sup>98</sup>. Trent'anni più tardi, tra il 1287 e il 1288, nonostante che il vescovo Ugucione nel 1236 fosse già intervenuto a definire i confini tra Beinasco e Drosso, si dovette procedere a un nuovo arbitrato, che ebbe per oggetto i diritti di giurisdizione sulle terre spettanti al comune di Torino e al consortile dei Piossasco, signori di Beinasco. Sentenziando a favore di Staffarda e del comune, gli arbitri obbligarono i signori di Beinasco a rinunciare ad ulteriori pretese sul territorio di Drosso e sull'uso delle acque derivate dal Sangone<sup>99</sup>.

La soluzione della vertenza ebbe una vasta risonanza, poiché si inserì nel più ampio quadro dell'affermazione politica dei Savoia, di cui il comune di Torino non era ormai che una pedina schierata contro i Piossasco. Tuttavia offrì anche l'opportunità al comune torinese di estendere saldamente la sua giurisdizione lungo le rive del Sangone e di frenare lo sviluppo dell'autonomia politica dei Piossasco, costretti a far tacere "omne hodium et malam voluntatem" contro i monaci di Staffarda e a rinnovare il giuramento di fedeltà al comune secondo il modello di un rapporto feudale instaurato nel 1239<sup>100</sup>. La grangia di Drosso, incuneata tra Beinasco e Torino, aveva così provocato un vero e proprio terremoto nell'area a ridosso del Sangone, coinvolgendo nella lunga controversia i rappresentanti del conte di Savoia e il vescovo e obbligando i signori di Beinasco e il comune di Torino a stabilire con "bonis lapideis et eciam foveis" dei termini precisi "quoad iurisdictionem fines et territorium eorundem"<sup>101</sup>.

Al contrario di Staffarda l'abbazia di S. Maria di Casanova, fondata tra il 1142 e il 1148 grazie ad alcune donazioni dei marchesi di Saluzzo e di quelli di Romagnano, non organizzò tutto il suo patrimonio fondiario in unità agrarie compatte ed autonome. Se infatti si escludono le grange di Selvarola, Gastaldatico e Centenario, la maggior parte del suo patrimonio, frutto della generosità di numerosissimi benefattori, risulta spezzettato in tanti appezzamenti, disseminati in luoghi che non facevano riferimento a una specifica grangia. Si trattava per lo più di nuclei patrimoniali organizzati attorno a edifici monastici minori, che godevano di una scarsa autonomia amministrativa, nonostante che i documenti papali e imperiali di conferma attribuissero loro l'appellativo di grange. Questo fatto sembra provare come nell'organizzazione del patrimonio fondiario di Casanova le grange avessero minor rilievo di quanto invece ebbero per Staffarda<sup>102</sup>.

Anche le comunità rurali contribuirono assai poco all'accrescimento di questo patrimonio, forse perché condizionate dai comuni di Chieri e di Asti, che estendevano la loro giurisdizione fino a lambire il comune di Carmagnola, dove verso nord-est si trovava il nucleo patrimoniale più consistente dell'abbazia. Proprio a questo comune, che dipendeva politicamente dai marchesi di Saluzzo, risalgono le uniche vendite di prati, gerbidi e boschi fatte ai monaci di Casanova a nome di tutta la comunità. Nel 1227, confermando gli acquisti di Casanova nei luoghi di Selvarola,

---

<sup>97</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abbazia di Staffarda*, II, doc. 611, p. 194-197, 27 e 28 giugno 1287.

<sup>98</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abbazia di Staffarda*, II, doc. 454, p. 76-77, 23 giugno 1257.

<sup>99</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abbazia di Staffarda*, II, doc. 614, p. 199-206, 10 novembre 1287 e 19 novembre 1288.

<sup>100</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, doc. 141, p. 143-147, a. 1239; inoltre doc. 287, p. 289-291, a. 1270.

<sup>101</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, doc. 336-337, p. 370-378, 17 e 26 aprile 1288. Su tutta la questione cfr. G. MORELLO, *Dal "Custos castri Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 71 (1973), p. 46-52.

<sup>102</sup> GOSSO, *Vita economica delle abbazie*, p. 85-92; PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 446-448. Oltre ai possedimenti disseminati nel Chierese e alla braida di Fontana Spersa, le altre grange erano quelle di Torre, Bosco, "Balcher" (forse "Bulgaro", ora Borgo Cornalese), Stella e, nel territorio di Alba, quella di Rivoli.

Gastaldatico e Centenario, Manfredo III di Saluzzo esentò il monastero da pedaggi e banni e obbligò i signori di Borgo Cornalese e gli "homines" di Carmagnola a delimitarne i confini "in nostra presencia"<sup>103</sup>.

Il marchese si era infatti recato personalmente "in dictis possessionibus", spinto probabilmente dal desiderio di assicurare alle grange di Casanova la medesima organizzazione accentrata di quelle di Staffarda. In questo caso la delimitazione dei confini avvenne di comune accordo con le comunità locali, senza lo strascico di liti e di compromessi, che per esempio caratterizzò l'uso degli alpeggi concesso ai monaci di Casanova dai conti di Albon, delfini di Vienne. La resistenza delle comunità dell'alta Valle di Susa costrinse i delfini a proibire agli uomini di Sauze e di Cesana di molestare i monaci nell'uso collettivo dei pascoli alpini. Anche a Ceresole d'Alba il giudice del comune di Asti dovette intervenire contro gli uomini del luogo, che impedivano ai monaci di fare legna nei loro boschi<sup>104</sup>.

Come si ricorderà, i cistercensi di Casanova diedero il loro contributo anche alla fortificazione di Racconigi. Tuttavia la loro partecipazione alla costruzione delle mura che cingevano Racconigi non si tradusse, di fronte all'insicurezza crescente delle campagne, in un uguale impegno nella difesa del loro patrimonio fondiario. I cistercensi dell'area subalpina non assicurarono ai nuclei di contadini, ai quali il patrimonio fu affidato, particolari sistemi di difesa. Le grange conservarono a lungo la struttura di grandi fattorie senza essere trasformate in villaggi fortificati, come nel Milanese<sup>105</sup>. Fa forse eccezione l'esistenza di una "Villanova prope Drossum", situata cioè presso la grangia di Drosso, lungo la linea di confine segnata dal Sangone. Nel 1251 l'abate di Staffarda acquistò la metà di una torre e del castello di Villanova. L'acquisto non mancò di suscitare liti con il consortile dei Piossasco, risolte nel 1263 con un compromesso, in cui fu coinvolto anche l'abate di Casanova<sup>106</sup>. Soltanto per la grangia di Carpenetta, a meridione di Casalgrasso, è attestata ma molto tardi, nel secolo XVI, l'esistenza di un ricetto, unito ma distinto dal "castrum", che racchiudeva case, stalle, forno e cappella<sup>107</sup>.

L'adattabilità dei cistercensi alle situazioni concrete delle comunità rurali caratterizzò anche i rapporti con la città e i più importanti borghi comunali dell'area subalpina. L'avvicinamento al mondo economico e sociale della città cominciò verso la fine del secolo XII, ma il momento del loro maggiore radicamento furono i primi decenni del secolo XIII, quando l'autonomia conseguita dai comuni subalpini e la partecipazione dei cittadini al governo della città s'imposero per la loro straordinaria vivacità politica, economica e militare.

Punti di riferimento per questi contatti furono la frequentazione di fiere e di mercati e le "domus" urbane, che servivano ai monaci per il deposito e lo smercio dei loro prodotti. L'abbazia di Staffarda aveva case a Saluzzo, Pinerolo, Chieri, Alba, Torino; quella di Casanova a Chieri, Alba, Asti, Pinerolo, Moncalieri. La frequentazione di mercati e di fiere è documentata per Staffarda a Saluzzo, Verzuolo, Revello, Briançon; per Casanova ad Alba, Chieri, Sommariva Bosco e Carmagnola. Se però a questo elenco si aggiungono le località in cui i monaci ottennero l'esonero

---

<sup>103</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 247, p. 198-204, a. 1227; 433, p. 349-350, a. 1266; 441, p. 355-356, a. 1268.

<sup>104</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 166, p. 145-146, a. 1213; 326, p. 260, a. 1245; 347, p. 274-275, a. 1250; 442, p. 356-357, a. 1268; 531, p. 423-424, a. 1289; 536, p. 428-429, a. 1293.

<sup>105</sup> COMBA, *I cistercensi fra città e campagne*, p. 318-319.

<sup>106</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, II, doc. 418-419, p. 38-41, a. 1251; 421, p. 44-45, a. 1251; 476, p. 91-92, a. 1263. A Drosso esisteva una chiesa dedicata a S. Cassiano (II, doc. 614, p. 204, 205: "in finibus Drosii ante ecclesiam Sancti Casiani"; "in finibus Taurini ante ecclesiam Sancti Cassiani de Drosio"). La Villanova "prope Drossum" compare per la prima volta nel 1233 (I, doc. 218, p. 203-204) e va distinta da altri villaggi vicini, su cui il comune di Torino aveva giurisdizione: "domus sive grangie Droxii, finium et pertinenciarum eiusdem tam citra Sangonum quam ultra, maxime ipsius loci Drosii, Villenove, Stupinici et Vici Manini" (COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, doc. 336, p. 371, a. 1288). L'identificazione con l'attuale Vinovo, proposta da MORELLO, *Dal "Custos castris Plociasci"*, p. 15, nota 43, non pare possibile a causa delle coerenze contenute nei documenti e della vicinanza del Sangone. "Vicus Maninus" confinava invece "a media nocte" con il territorio di Vinovo; cfr. ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, doc. 206, p. 245-246, a. 1295; GABOTTO - GUASCO DI BISIO - PEYRANI, *Carte varie a supplemento*, doc. 83, p. 93, a. 1222.

<sup>107</sup> A. A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 74 (1976), p. 542, nota 50.

dal pagamento dei diritti di mercato, il numero e la qualità delle attestazioni diventano ancor più significative, soprattutto per Casanova, che disponeva di esenzioni meno generiche. Oltre che ad Alba e a Chieri, esoneri dal pagamento della "curaia" sono attestati per questo monastero a Bra, Torino, Rivoli, Testona, Carignano e Asti; per Staffarda probabilmente quelli relativi ai mercati di Savigliano e di Cuneo<sup>108</sup>. A Saluzzo i monaci di Staffarda furono specialmente in relazione con una famiglia della piccola aristocrazia locale, i Della Rossa, fra le più rappresentative del consiglio comunale<sup>109</sup>, mentre a Briançon, dove dal 9 all'11 settembre di ogni anno si teneva la fiera, frequentata anche dai cistercensi di Lucedio<sup>110</sup>, ottennero l'esenzione dal pedaggio di Chateau-Queyras<sup>111</sup>.

La crescente attrazione dei cistercensi per la città è soprattutto confermata dall'acquisto di case urbane. Esse svolgevano una funzione rilevante nell'approvvigionamento agricolo delle popolazioni cittadine ed erano importanti centri di raccordo tra l'economia cistercense, radicata nella campagna, e le necessità materiali di un urbanesimo in continua espansione. Questi contatti ebbero senza dubbio anche risvolti sociali e religiosi. Interpretando le inquietudini religiose diffuse nel tessuto sociale della città, le "domus" cistercensi diventarono punti di attrazione per devoti e conversi, che abbandonavano ogni cosa per dedicarsi a Dio, e di riferimento e di stimolo della nuova religiosità laica, che accentuava il valore delle opere in relazione alla salvezza.

Uomini e donne, che si professavano "dedicati" o "devoti" a Dio e al monastero, assicurarono a Casanova un consistente patrimonio in diversi luoghi del Chierese e dell'Albese, nel territorio di Carmagnola e nell'alta valle del Chisone, dove a Prigelato i monaci avevano una "domus"<sup>112</sup>. Anche a Chieri, nel quartiere di Arene, l'abbazia di Casanova ricevette in dono da Bertola di Civissone (ora Svizzera) e da sua moglie Burga, "qui dederunt et dedicaverunt se Deo et Beate Marie de Casanova", una casa con sedime e altri possedimenti "pro Deo et remedio delictorum suorum". Sempre a Chieri, nel quartiere di Albugnano, Milone di Arene e i suoi figli vendettero "per liberum allodium" ad Alasia Saraceno, "converse Casenove", il fitto e la terza parte di una casa, il cui possesso alla morte del marito di Alasia venne contestato dai monaci<sup>113</sup>).

La dedizione di queste persone al monastero era il frutto di un'attiva presenza dei monaci di Casanova a Chieri e nel Chierese, cominciata verso la metà del secolo XII e ravvivata nei primi decenni del secolo successivo, quando il comune prima progettò e poi, tra il 1228 e il 1236, edificò la villanova di Villastellone nelle immediate vicinanze dei più rilevanti nuclei patrimoniali dell'abbazia<sup>114</sup>. L'incremento dei possessi nel territorio di Villastellone per opera di famiglie chieresi portò alla fondazione della grangia di Stella, che il comune di Chieri delimitò nei suoi confini, impegnandosi a tutelarne i diritti<sup>115</sup>.

Pur non potendo essere considerata una vera e propria città, Chieri aveva molte analogie con i maggiori centri urbani per l'ampiezza della sua espansione nel territorio circostante e per la

---

<sup>108</sup> COMBA *I cistercensi tra città e campagne*, p. 333-336. Per una casa "cum stallo" nel borgo di Moncalieri cfr. TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 416, p. 333, a. 1264; per una "domus illorum de Stapharda" a Torino, nella cui "camera" abitava donna Beatrice di Cavoretto, cfr. ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, doc. 164, p. 190, a. 1267.

<sup>109</sup> PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 461-462; COMBA, *I cistercensi tra città e campagne*, p. 337, nota 122.

<sup>110</sup> COMBA, *I cistercensi tra città e campagne*, p. 334, nota 107.

<sup>111</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONI, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, II, doc. 525, p. 125-127, 9 settembre 1275: "apud Briançonum"; inoltre doc. 526, p. 127-129, 3 ottobre 1275: "actum Vilario in domo heremitanorum monasterii Stapharde".

<sup>112</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 115, p. 105-106, a. 1199; 122, p. 111-112, a. 1202: "in porticu domus armitanorum que est inter Albam et Diannum"; 187, p. 159, a. 1221; 220, p. 179-181, a. 1225: "in Pratoialato infra domum Casenove"; 344, p. 272-273, a. 1259; 406, p. 323, a. 1263; 450, p. 362, a. 1271; 468, p. 372-373, a. 1275.

<sup>113</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 384, p. 307-308, a. 1259; 385, p. 308-309, a. 1259; 414, p. 330-332, a. 1264; per altre donazioni ed acquisti di case, specialmente nel quartiere di Arene, doc. 134, p. 121-122, a. 1203; 334, p. 265-266, a. 1247; 348, p. 275-276, a. 1250; 473-474, p. 376-378, a. 1275; 494, p. 393-394, a. 1277.

<sup>114</sup> PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 452-454. Sulla fondazione di Villastellone, progettata nel 1203 e costruita tra il 1228 e il 1236, probabilmente negli anni 1229-1230, cfr. M. MONTANARI PESANDO, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Pecetto*, Torino 1991 (BSS, 208), p. 23-92.

<sup>115</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 517, p. 409-410, a. 1278; 525, p. 417-419, a. 1279; F. COGNASSO, *Statuti civili del comune di Chieri (1313)*, Pinerolo 1913 (BSSS, 76, II), cap. 202, p. 63.

vivacità sociale, economica e commerciale che la caratterizzava. Con il comune l'abbazia stabilì un rapporto preferenziale, sfociato nella tutela dei suoi membri e di tutti i suoi beni e diritti<sup>116</sup> e, negli anni settanta e ottanta del secolo XIII, in un legame istituzionale, per cui un monaco di Casanova rivestì l'ufficio di massaro del comune: frate Benedetto negli anni 1277-1278, frate Ruffino di Sommariva nel 1280 e frate Giovannino di Alba nel 1320<sup>117</sup>.

Oltre che a Chieri, l'abbazia di Casanova ebbe un importante punto di riferimento nella città di Alba<sup>118</sup>. L'11 ottobre 1180 Bonifacio Classo, di famiglia consolare albese, dopo aver provveduto ai figli, ai quali lasciò una "clausura" di due vigne, donò se stesso a Dio e a S. Maria di Casanova e le proprietà che aveva nel territorio di Alba "ubi dicitur Rivolis et Mesoletum"<sup>119</sup>. La sua dedizione al monastero gli permise di rimanere in Alba a proseguire, come converso e a nome dell'abbazia, l'attività di accorpamento e di sviluppo dei possessi fondiari e alla sua morte lasciò ai monaci una grangia in piena espansione. La vicenda di Bonifacio Classo è esemplare, soprattutto perché fu all'origine dei rapporti che l'abbazia di Casanova stabilì con il comune albese, rapporti talmente intensi e durevoli da oscurare la presenza in Alba dei monaci di Staffarda<sup>120</sup> e dell'antico monastero di S. Frontiniano<sup>121</sup>.

---

<sup>116</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 161, p. 141-142, a. 1210; 184, p. 157-158, a. 1218; 517, p. 409-410, a. 1278; 525, p. 417-419, a. 1279; COGNASSO, *Statuti civili*, cap. 1, p. 1-2; 348, p. 114; 362, p. 119.

<sup>117</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 494, p. 393, a. 1277; 504, p. 399, a. 1278: "frater Benedictus, monachus monasterii Beate Marie Cassenove, massarius comunis Cari, et Aymonetus eius servitor". A frate Ruffino "de Summaripa", massaro del comune di Chieri nel 1280, verosimilmente monaco di Casanova (cfr. nell'Indice a p. 462 la voce "Rofinus seu Rufinus", monaco di Casanova negli anni 1276-1282 senza però l'appellativo "de Summaripa"), si accenna in F. GABOTTO - F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro Rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), doc. 115, p. 196, a. 1280; per frate Giovannino di Alba doc. 180, p. 311, a. 1320. Un frate Ruffino, ma in questo caso canonico di S. Andrea di Chieri, compare nel doc. 112, p. 190, a. 1285. Sull'ufficio di massaro, conferito normalmente a un religioso, cfr. COGNASSO, *Statuti civili*, cap. 8, p. 45.

<sup>118</sup> Per la composizione della società comunale albese cfr. M. T. DE PALMA, *La composizione sociale del ceto egemone nel comune di Alba tra XII e XIII secolo*, "Alba Pompeia", 5 (1984), p. 59-67; sui rapporti fra comune e vescovo cfr. D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 69 (1971), p. 93-97.

<sup>119</sup> TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 58, p. 56-57, a. 1180.

<sup>120</sup> MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo*, p. 182-183; COMBA, *I cistercensi fra città e campagne*, p. 321-322.

<sup>121</sup> Il monastero di S. Frontiniano di Alba si trovava a un miglio circa dalla città sulla romana "Strada Maestra". Non si conosce il periodo della sua fondazione. I primi documenti che lo riguardano sono della seconda metà del secolo XII, ma da essi risulta che era già assai fiorente. A fondare il monastero o almeno a ridargli nuova vita fu forse il vescovo di Alba Fulcardo (969-985), poiché la *Cronaca di Novalesa* narra che, mentre l'abate di Breme Gezone si stava avvicinando alla città di Alba, un vescovo di nome Fulcardo gli andò incontro e gli offrì due preziose reliquie, quelle dei santi Frontiniano e Silvestro. Fulcardo, continua la *Cronaca*, ebbe molta benevolenza per il nostro luogo di Breme, "quia monachus fuit" (BOLLEA, *Cartario dell'abazia di Breme*, doc. 20-21, p. 24-26, a. 980-985; *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, p. 296-299; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 54-55). E' forse a partire da questo racconto che il monastero di S. Frontiniano fu ritenuto una fondazione di S. Pietro di Breme, erede della Novalesa; cfr. C. L. GIORDANO, *L'antica abazia albese di S. Frontiniano*, "Atti della Società piemontese di archeologia e belle arti", 15 (1933), p. 164-199; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, p. 166. Tra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII S. Frontiniano ebbe una lunga contesa con i monaci di Casanova "pro quadam pecia terre quam abas Sancti Frontiniani abstulerat armitanis... et iacet ista terra Fontane Sperse", ossia presso la grangia di Fontana Spersa, che la badessa di Caramagna Beatrice aveva venduto a Casanova. A questa e ad altre contese fanno probabilmente riferimento le ingiunzioni di Innocenzo III e di Onorio III ai vescovi di Torino, Asti e Alba di scomunicare gli usurpatori (TALLONE, *Cartario dell'abazia di Casanova*, doc. 69, p. 65-66, a. 1183; 139, p. 127-128, a. 1204; 180, p. 154-155, a. 1216; inoltre doc. 99, p. 92, a. 1192: "in territorio Albe in loco ubi dicitur in Rovorinis non longe a monasterio Sancti Frontiniani"; 476, p. 379, a. 1275: "in posse Albe desuper Sanctum Frontinianum"). In seguito il monastero sarebbe stato affidato ai cistercensi. A. S. STOPPA, *Storia della Chiesa di Alba dalle origini al 1325*, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università, Sezione medievistica, Torino 1957, p. 238-240, scrive a questo proposito che "se il provvedimento fu preso, certo non fu duraturo, perché risulta che alla sua soppressione l'abazia apparteneva ancora ai benedettini" (nota 5), mentre L. DAL PRA, *Abbazie cistercensi in Italia. Repertorio*, in L. J. LEKAI, *I cistercensi. Ideali e realtà*, Certosa di Pavia 1989, p. 550, rinviando ad A. PIOVANO - L. FOGLIATO, *Abbazie e certose. Religione, economia e arte nel Cuneese medievale*, Cavallermaggiore 1979, p. 95-103, include S. Frontiniano tra le abbazie cistercensi del Piemonte e assegna la data della sua fondazione al secolo XIII e quella di estinzione al secolo XV. Si deve però osservare, a conclusione di queste note bibliografiche assai incerte e poco documentate, che nei Libri delle obbligazioni della Camera Apostolica e della Camera del Collegio dei cardinali, consultati da H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis ex Libris obligationum*

L'abbazia di Staffarda possedeva in Alba fin dal 1192 una "domus" presso le mura della città<sup>122</sup>. A quella data anche Casanova doveva già avere in città un importante punto di riferimento nella casa del converso Bonifacio Classo. Il 7 giugno 1185 i monaci ottennero infatti dal comune l'esenzione perpetua da ogni pedaggio e "curadia" della città<sup>123</sup>. Il provvedimento, preso dai consoli nella casa che era stata di Bonifacio Classo, non fu una semplice combinazione. Alcune parti del documento rivelano che la decisione del comune albese aveva anche un preciso significato religioso. Attratti dalla spiritualità cistercense, il comune e tutta la cittadinanza cercavano, nell'intercessione della preghiera dei "sancti viri" di Casanova, una speciale protezione divina rivolta alla concretezza del vivere collettivo. Un monastero isolato nella campagna riusciva così ad inserirsi in realtà lontane dalla sua sede geografica e a influire con il proprio prestigio e la propria pietà religiosa su ambienti e organismi cittadini<sup>124</sup>.

Ma fu soprattutto nei primi anni del secolo XIII che il comune di Alba incoraggiò e protesse la presenza dei monaci di Casanova. Nel 1203, prevedendo che acquistassero o che venisse loro donata una casa, i consoli esonerarono i monaci dal pagamento del fodro fino a un imponibile di cento lire di moneta astese. A partire da questa concessione, che forse teneva presente l'acquisizione di una casa già effettuata l'anno precedente nel quartiere di S. Maria, i monaci di Casanova si radicarono stabilmente nel quartiere di S. Giovanni grazie a numerose donazioni di influenti cittadini albesi, tra i quali Drocco Palio, console della città nel 1203. Egli elargì ai monaci due case di sua proprietà "in hora Sancti Nicholai", di cui una "murata, cupata et lignaminata"<sup>125</sup>.

L'esempio di Bonifacio Classo aveva certamente influito su questi donatori, uomini e donne di Alba e dell'Albese. Un suo parente, Enrico Classo, console della città nel 1185 e credenario nel 1198, fu testimone ad atti di compravendita di Bonifacio. Anche in seguito l'intraprendenza e il fervore religioso di Bonifacio furono esemplari per i membri della sua famiglia, testimoni o mediatori in atti di donazione e di compravendita a favore del monastero. La loro casa continuò ad essere un punto di riferimento della vita economica dell'abbazia. Nel 1257, seguendo l'esempio di Bonifacio, Giovanni Classo donò tutti i suoi beni a Casanova e insieme con la moglie Alasia "devovit se et redidit se in devotum conversum monasterii" nelle mani dell'abate Guglielmo<sup>126</sup>. Il radicamento nella città di Alba e l'attenzione verso i poveri e gli ammalati sono infine testimoniati, per un periodo di almeno vent'anni a partire dal 1245, dalla presenza dei monaci di Casanova nella direzione dell'ospedale di S. Teobaldo, favoriti in questa loro opera di assistenza dal comune cittadino<sup>127</sup>.

Le vicende di Casanova mettono bene in luce i rapporti stabiliti dai cistercensi con il mondo della città e i suoi ordinamenti. A Staffarda prevalsero invece le relazioni del monastero con i discendenti del marchese Bonifacio del Vasto e con le famiglie dell'aristocrazia locale. Con i marchesi di Saluzzo e di Busca l'abbazia conservò un rapporto privilegiato. Essi intervennero costantemente nella politica fondiaria dell'abbazia e ne fecero il simbolo del loro marchesato.

---

*ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949 (Studi e Testi, 144), p. 194, il monastero "extra muros" di S. Frontiniano viene sempre indicato come appartenente all'ordine benedettino.

<sup>122</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONI, *Cartario dell'abbazia di Staffarda*, I, doc. 83, p. 87-89, a. 1192.

<sup>123</sup> TALLONE, *Cartario dell'abbazia di Casanova*, doc. 74, p. 69, a. 1185.

<sup>124</sup> MERLO, Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo, p. 183-184.

<sup>125</sup> TALLONE, *Cartario dell'abbazia di Casanova*, doc. 124, p. 113, a. 1202; 133, p. 120-121, a. 1203; 154, p. 137-138, a. 1209; 164, p. 143-144, a. 1212; 175-176, p. 151-152, a. 1215; 270, p. 220, a. 1233; 305, p. 244-245, a. 1237; 320, p. 255, a. 1241; 454, p. 364-365, a. 1272.

<sup>126</sup> COMBA, *I cistercensi fra città e campagne*, p. 337, nota 122; TALLONE, *Cartario dell'abbazia di Casanova*, p. 466-467 alla voce "Clas"; in particolare doc. 374, p. 299-300, a. 1257.

<sup>127</sup> TALLONE, *Cartario dell'abbazia di Casanova*, doc. 329, p. 262, a. 1245; 341, p. 270-271, a. 1249; 359-360, p. 288-289, a. 1253; 362, p. 290-291, a. 1254 (donazioni e vendite a favore di Casanova, rogate "in domo hospitalis Sancti Tebaudi"); 373, p. 298, a. 1257 (frate Giacomo è detto "grangerio de Alba"); 476, p. 379-380, a. 1275 (lascito testamentario a Casanova di una casa in Alba "videlicet in Burgeto" e di una terra coerente l'ospedale di S. Teobaldo). La presenza dei monaci di Casanova nell'ospedale di S. Teobaldo, diretto negli anni 1253-1257 da frate Giacomo, "grangerio seu converso domus seu hospitalis Sancti Tebaudi de Alba", suscitò le rimostranze del vescovo di Alba e del priore di S. Maria del Ponte. Nel 1264 la controversia fu rimessa agli arcivescovi di Milano e di Aix, che assegnarono la giurisdizione dell'ospedale al vescovo di Alba; cfr. GABOTTO - GUASCO DI BISIO - PEYRANI, *Carte varie a supplemento*, doc. 155-156, p. 160-164, 20 luglio e 8 agosto 1264; in particolare la frase: "ante quam dictum hospitale cum dictis possessionibus ad prefatum abbatem et conventum seu ad comune Albe noscitur pervenisse" (p. 163).

Questa circostanza dovette impedire a Staffarda un più diretto contatto con la città e forse spiega perché il suo patrimonio fondiario, protetto dai marchesi e dotato di privilegi e di una discreta autonomia amministrativa, fosse maggiormente inserito nella vita delle comunità rurali del marchesato. Anche quando si trattò di regolare i rapporti dei marchesi con il comune di Asti e i suoi alleati, l'abate di Staffarda si limitò, al pari di altri religiosi e laici, ad assolvere funzioni di rappresentanza e di arbitro<sup>128</sup>. Non mancarono certo esenzioni e privilegi concessi ai monaci di Staffarda dai più importanti comuni subalpini. Tuttavia attestazioni di un più diretto contatto con la città sono documentate solo per la grangia di Drosso, il ricorso ai giudici dei comuni di Torino, Vercelli e Alba e la dedizione di Pietro Mazuco, "Albensis civis", e di sua moglie Elena rispettivamente a S. Maria di Staffarda e a S. Maria degli Olmi di Alba, che dipendeva dalle monache cistercensi di S. Antonio di Dronero<sup>129</sup>.

##### 5. *Le relazioni con i monasteri femminili cistercensi, contrassegnate da stima e benevolenza*

Erano cistercensi anche i monasteri femminili di Rifreddo in Valle Po, di Pogliola presso Mondovì e di Brione in Val della Torre. Il monastero di Rifreddo, nato benedettino e poi, tra il 1224 e il 1244, diventato cistercense sotto la tutela di Staffarda, conservò il suo dominio sui luoghi di Rifreddo e di Gambaasca e a integrazione del suo patrimonio fondiario impostò la sua politica economica sul reddito derivatogli dalle decime della Valle Po<sup>130</sup>. Il monastero fu in contatto con gli umiliati di Moncalieri. Moncalieresi erano pure Ruffina, vedova di Gardello, e Alasia, monaca della chiesa di S. Maria Maddalena "constructa iusta roccas Montiscalerii", che donarono se stesse e i loro beni a S. Maria di Rifreddo. La medesima cosa fece Sibilla Centura di Carignano. Tra i conversi del monastero figura anche un chierese, Vioto Calceta<sup>131</sup>.

Ma se durante il secolo XIII S. Maria di Rifreddo può considerarsi un'esperienza monastica riuscita per il suo dinamismo e la sua intraprendenza e per l'influsso religioso esercitato nella Valle Po, il suo inserimento nella società della regione, dai marchesi di Saluzzo alle famiglie dell'aristocrazia locale, appare privo d'importanza politica. La signoria del monastero restò limitata agli uomini di Rifreddo e di Gambaasca, che in diverse occasioni si schierarono con le monache nella difesa dei loro diritti<sup>132</sup>. Con le comunità della Valle Po i rapporti furono invece generalmente conflittuali. Il monastero dovette sostenere continue e interminabili liti per i diritti di decima nella valle e per la chiesa di S. Ilario di Revello. Nel corso di queste contese le comunità della Valle Po e di Revello sembrarono schierarsi a fianco del clero secolare e dei canonici di Oulx<sup>133</sup>. Verso la fine del secolo XIII sono inoltre attestate questioni per il possesso di terre e boschi tra l'abbazia di Staffarda e gli uomini di Rifreddo e di Gambaasca e conflitti "occasione iuris boscandi et pascendi" con il comune di Sanfront<sup>134</sup>.

Poco documentate sono le relazioni dei monasteri cistercensi di S. Maria della Carità di Pogliola e di S. Maria di Brione con i vicini comuni di Mondovì e di Torino<sup>135</sup>. A quanto pare il comune di

<sup>128</sup> PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 431-432 e nota 142; GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 88, p. 90, a. 1193.

<sup>129</sup> GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, I, doc. 226, p. 209-211, a. 1234; 231, p. 213-217, a. 1235; 235, p. 219-220, a. 1235; II, doc. 418-419, p. 38-41, a. 1251; 434, p. 53-58, a. 1253; 574, p. 159-160, a. 1278; 614, p. 199-206, a. 1287-1288. Sulle monache di S. Antonio di Busca-Dronero cfr. E. DAO, *La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo 1965, p. 75, 222-223.

<sup>130</sup> C. E. BOYD, *A cistercian nunnery in mediaeval Italy. The story of Rifreddo in Saluzzo (1220-1300)*, Cambridge (Mass.) 1943, ora in lingua italiana: *Un convento cistercense nell'Italia medievale. La storia di Rifreddo di Saluzzo, 1220-1300*, a cura di A. DANNA - G. PAGLIERO (traduzione di E. GHIO, preceduta da una recensione del 1954 di I. M. SACCO e seguita da un articolo degli anni 1971-72 di P. SELLA), Savigliano 1983.

<sup>131</sup> S. PIVANO, *Cartario dell'abazia di Rifreddo fino al 1300*, Pinerolo 1902 (BSSS, 13), doc. 105, p. 103, a. 1249; 107, p. 104-105, a. 1250; 140, p. 139-140, a. 1254; 296, p. 256-257, a. 1290; 310, p. 168-169, a. 1292.

<sup>132</sup> PIVANO, *Cartario dell'abazia di Rifreddo*, doc. 311-314, p. 269-275, a. 1292; 329, p. 285-286, a. 1294.

<sup>133</sup> PIVANO, *Cartario dell'abazia di Rifreddo*, doc. 60, p. 62-63, a. 1238; 116, p. 113-114, a. 1251; 324, p. 281, a. 1293.

<sup>134</sup> PIVANO, *Cartario dell'abazia di Rifreddo*, doc. 300, p. 260, a. 1291; 303-304, p. 262-264, a. 1291; 307, p. 266-267, a. 1291. Sul monastero di Rifreddo cfr. DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, p. 70-75, 217-222; PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, p. 467-473 (per la canonica di S. Maria di Revello, soggetta a Oulx, in lite con Rifreddo p. 419-429).

<sup>135</sup> Su questi monasteri cfr. I. RICCI MASSABÒ, *La dispersione degli archivi monastici: il caso di S. Maria di Pogliola*, in *Dal Piemonte all'Europa*, p. 563-568; P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, 206), p. 114-117, 128-130, 132-134, 183-187, 226-228,



Mondovì fu sempre in ottimi rapporti con le monache di Pogliola. Molte operazioni patrimoniali del monastero furono effettuate in Mondovì e numerosi furono i monregalesi che protessero le monache e ne incrementarono il patrimonio nella zona antistante il Monte su cui venne fondato il nuovo centro abitato. Tra essi alcuni giudici e soprattutto Bressano, uno dei maggiori protagonisti della vita comunale di Mondovì, di cui fu anche "rector"<sup>136</sup>.

Nel 1228 si ha invece notizia di un arbitrato per una causa promossa dalle monache di Brione contro il podestà e il comune di Torino, "quod eas indebitis exactionibus aggravant et molestant alias iniuriantes eisdem". Non si conoscono i risultati di questo arbitrato, ma la questione dovette avere un lungo strascico, poiché nel 1290 il vicario generale in Piemonte del conte di Savoia e il giudice della città di Torino ordinarono a tutti i sudditi del conte di non molestare le monache e i loro possessi<sup>137</sup>.

Queste controversie, di cui ovviamente si conservano tracce nei cartari, nascondono il rischio di interpretare le relazioni con i comuni dell'area subalpina in chiave esclusivamente conflittuale. In realtà i legami dei comuni con i monasteri subalpini furono profondi, continui e contrassegnati da stima e benevolenza. E' sufficiente a provarlo l'ambito di provenienza delle monache di Brione, molte delle quali reclutate in famiglie della classe dirigente torinese, con cui continuarono a intrattenere relazioni familiari e sociali proficue per il monastero.

Tra le famiglie comunali più insigne di Torino in relazione con Brione figurano gli Zucca, i Beccuti, i Sili, gli Arpini, i Pellizzone, i Della Rovere, i Cagnasso, i Biscoto, i Polgio, testi o arbitri negli affari del monastero. In occasione del trasferimento del patrimonio di Rustico e Grissio di Pianezza alle monache, con Brione stabilirono relazioni economiche e finanziarie anche i Pellizzone, i Calcagno, i Della Rovere, i De Santa Brigida, i Borgesio, i Riba e Giovanni Cane, il più noto degli usurai torinesi<sup>138</sup>. Con gli Zucca, che diedero alla città alcuni consoli, le relazioni furono improntate a vincoli di amicizia e di stima. Nella loro casa, nonostante che le monache avessero a Torino una "domus in mercato"<sup>139</sup>, furono redatti documenti di donazione e nel 1272 il vicario in Torino di re Carlo di Sicilia fece autenticare "in domo Çuchorum" la salvaguardia concessa al monastero dal vicario di re Carlo in Ivrea<sup>140</sup>. La medesima cosa si deve dire di altre illustri famiglie comunali, che avevano monache a Brione. Nel corso del secolo XIII, accanto a religiose di diversa estrazione sociale, alcune delle quali sicuramente nobili, vengono menzionate Galiana, vedova di Ottone Zucca, Margherita Zucca, Sibilla Vasco, Sibilla Polaster, Beatrice e Guglielma Beccuti, Pellegrina Arpini del ramo "de Alpignano", Isabella Sili e infine, negli anni 1293-1299, la badessa Agnese Sili<sup>141</sup>.

Le famiglie comunali torinesi, gareggiando con le famiglie di antica estrazione aristocratica, sembravano dunque interessate a inserire membri del loro parentado nel piccolo monastero di Brione in considerazione dei vantaggi che potevano ottenere. Tuttavia, considerando il fervore religioso dei secoli XII e XIII, il forte richiamo spirituale del nuovo monachesimo e la scelta radicale di vita di molti devoti e devote, la presenza di queste monache a Brione dovette essere il frutto di un'autentica scelta vocazionale e non semplicemente il risultato di una politica di prestigio e di vantaggi per le loro famiglie.

---

233, 268-269 (nota 25), 275-276, 278-279 e passim; D. BACINO, *Il monastero di Pogliola e la sua proprietà fondiaria dal 1180 al 1289*, "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n.º. 105 (1991), p. 5-28; L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 78 (1980), p. 5-103.

<sup>136</sup> GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune di Mondovì*, p. 24-25, 26, 28-29, 36, 38 (nota 107), 43 (nota 124), 48 (nota 139), 53 (nota 157).

<sup>137</sup> G. SELLA, *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione (Val della Torre) fino al 1300*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), doc. 34, p. 26, a. 1228; 86, p. 84, a. 1290: "in Taurino ante domum Rolandi Baraci".

<sup>138</sup> SELLA, *Cartario del monastero di Brione*, doc. 9, p. 8, a. 1213; 10-31, p. 9-24, a. 1223-24; 35, p. 26-28, a. 1229; 38-41, p. 30-34, a. 1230.

<sup>139</sup> SELLA, *Cartario del monastero di Brione*, doc. 6, p. 5-6, a. 1200; 48, p. 42, a. 1238; 63, p. 58, a. 1268.

<sup>140</sup> SELLA, *Cartario del monastero di Brione*, doc. 3, p. 3-4, a. 1197; 66, p. 61-62, a. 1272.

<sup>141</sup> FERRUA, *Il monastero femminile di Brione*, p. 82-84.

A Brione, così come negli altri monasteri subalpini, accanto a tensioni religiose sincere, profondamente sentite e vissute, non mancarono certo interessi temporali e cedimenti umani, maggiormente evidenti durante la crisi di identità, che a cominciare dai primi decenni del secolo XIII segnò la vita del monachesimo benedettino tradizionale. Ma anche in quest'ultimo caso la partecipazione di quegli antichi monasteri alla vita comunale, il loro inevitabile coinvolgimento nella nuova sensibilità religiosa di quei secoli<sup>142</sup> e la volontà di porre rimedio alla loro crisi economica e spirituale, aggregandoli a centri monastici, che si distinguevano per una più robusta solidità istituzionale e morale, rivelano la considerazione in cui il monachesimo tradizionale era ancora tenuto dalle autorità laiche ed ecclesiastiche e dai fedeli di ogni ceto sociale<sup>143</sup>. Quando nel 1210 il vescovo Giacomo di Carisio, dopo aver consultato tutta la città, dai monaci al capitolo cattedrale fino ai rappresentanti del comune, decise di unire il monastero di S. Solutore di Torino a S. Michele della Chiusa, si riprometteva di riportarlo all'antica osservanza monastica "per Clusinam ecclesiam, quasi per fortem cui debeant inniti columpnam"<sup>144</sup>. Il prestigio morale e religioso di S. Michele della Chiusa era fuori discussione. Nella considerazione generale l'abbazia era come una salda roccia, un punto di riferimento stabile e sicuro per tutto il monachesimo subalpino. La stima di cui godeva e la vitalità del reclutamento monastico furono implicitamente riconosciute a S. Michele della Chiusa anche negli accordi di pace conclusi nel 1211 con il monastero di Savigliano tra l'esultanza di oltre sessanta monaci clusini, al punto che il notaio "propter confusionem" non aveva potuto registrare i loro nomi<sup>145</sup>.

In grande considerazione dai comuni subalpini furono tenuti soprattutto i cistercensi. Ne è una prova la stima che gli albesi e i chieresi riservarono ai monaci di Casanova. Alle preghiere di questi "sancti viri" gli amministratori del comune di Alba ricorsero per ottenere la protezione divina sulla

---

<sup>142</sup> Ne è una prova l'appoggio dato al nuovo monachesimo e alla fondazione di ospedali e di opere pie. E' questo per esempio il caso di S. Solutore di Torino, che prese parte alla fondazione dell'ospedale vallombrosano di S. Pietro, poi monastero di S. Giacomo di Stura. Il documento di fondazione fu infatti redatto "in monasterio Sancti Solutoris" (GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 11, p. 18, a. 1146; inoltre doc. 124, p. 129, a. 1202; 164, p. 174, a. 1215; 178, p. 189, a. 1221).

<sup>143</sup> Elargizioni a questi antichi monasteri sono documentate durante tutto il secolo XIII. Ainardo Umberto, facendo testamento l'11 aprile 1228, lasciava un consistente legato per la costruzione di un ospedale presso la chiesa di S. Dalmazzo di Torino, senza però dimenticare né gli ordini monastici di nuova istituzione, come i certosini di Montebenedetto, le monache cistercensi di Brione e i frati minori di S. Solutore (Minore), né gli antichi monasteri di S. Michele della Chiusa e di S. Solutore Maggiore (BORGHEZIO - FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo*, doc. 44, p. 72-76). Per altre attestazioni di legati testamentari, oltre naturalmente agli atti di donazione, di permuta e di compravendita contenuti nei rispettivi cartari di questi antichi monasteri, cfr. GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro*, doc. 49, p. 175-176, a. 1214; COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi*, doc. 200, p. 204-205, a. 1250; 275, p. 271-273, a. 1265; 357, p. 398-399, a. 1297; B. FISSORE, *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSS, 187), doc. 189, p. 238-239, a. 1318. Per l'identificazione della "ecclesia Sancti Michaelis de Monte" con S. Michele della Chiusa cfr. M. DE CESARE, *"Codice diplomatico" dell'abbazia di San Michele della Chiusa 1039-1379*, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università, Sezione medievistica, Torino 1973, doc. 181, p. 140-146, a. 1330: testamento di Giovanni Bertrando dei signori di Bruzolo in Val Susa, canonico secolare di Tarentaise, ora Moûtiers in Savoia.

<sup>144</sup> GABOTTO - BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 147, p. 156. Si noti che, come riferisce la bolla di papa Innocenzo III del 25 dicembre 1210, fu scartata l'ipotesi di unire il monastero di S. Solutore alla canonica di Rivalta Torinese, "cum canonicam supradictam minus sufficientem ad hoc variis impedimentis emergentibus invenirent"; cfr. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. 72, p. 94.

<sup>145</sup> CANCIAN - CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti*, doc. 8, p. 165-167. Sulla lunga contesa che oppose S. Michele della Chiusa a S. Pietro di Savigliano e, più in generale, sul disegno dell'abbazia clusina di allargare il proprio raggio d'influenza nel monachesimo subalpino, cfr. G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (sec. XI-XIV)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 85 (1987), p. 100-111; G. CASIRAGHI, *S. Michele della Chiusa e le sue dipendenze nell'organizzazione ecclesiastica subalpina*, in *Dal Piemonte all'Europa*, p. 263-264. Una lettura diversa, che sottolinea la "non chiara attendibilità disciplinare di S. Michele al principio del Duecento", si trova in G. SERGI, *Il prestigio e la crisi: S. Michele della Chiusa dopo il travaglio riformatore*, in *Dal Piemonte all'Europa*, p. 277-286. Sull'esistenza di una comunità monastica, numericamente ancora cospicua nel corso del secolo XIII, cfr. I. RUFFINO, *Incontro ai monaci clusini del secolo XIII*, in *Il millennio composito di San Michele della Chiusa. Documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita monastica clusina*, con la direzione di I. RUFFINO e M. L. REVIGLIO DELLA VENERIA, Borgone di Susa 1995, p. 121-173; inoltre la recensione di L. PATRIA, *Una certa idea della Sacra*, "Segusium", 32 (novembre 1995), nuova serie, n.° 34, p. 110-112.

loro comunità, mentre più tardi i chieresi affidarono a un monaco l'ufficio di massaro del comune. Anche di fronte alla necessità di riformare la canonica di Rivalta Torinese, il papa ricorse dapprima al priore della certosa di Montebenedetto in Val Susa e quindi al monastero cistercense di S. Andrea di Sestri nella diocesi di Genova. E quando poco dopo, nel 1265, S. Andrea di Sestri ritenne più conveniente unire la canonica a Staffarda, lo fece non solo perché quel monastero era geograficamente più vicino a Rivalta, ma soprattutto perché, come spiega il documento d'incorporazione, "divina gratia in spiritualibus viget et in temporalibus multum noscitur habundare". L'abbazia di Staffarda era pertanto degna di ricevere la canonica "de omni filia quam habet in filiam et subiectam"<sup>146</sup>. Sotto la guida dell'abate Gribaldo la comunità del nuovo monastero di Rivalta fu completamente rinnovata mediante l'inserimento di monaci provenienti da Staffarda e da altri monasteri, tra cui anche una giovane recluta, il novizio Oberto. In quegli anni la comunità di Staffarda era composta di ben trentatré monaci, quattro dei quali originari di Alba, dove l'abbazia di Casanova era presente da molto tempo e dove nel 1277 i cistercensi di Rivalta, rappresentati da frate Bonifacio di Alba, ricevettero in dono vari beni, tra cui case e sedimi in città, con l'obbligo di versare ogni anno all'ospedale di S. Spirito tre soldi astesi di fitto ed altrettanti alla chiesa di S. Maria di Betlemme<sup>147</sup>.

La vitalità, non solo economica, ma spirituale ed istituzionale del monachesimo subalpino, il reclutamento dei monaci, che in età comunale era ancora rilevante, e la venerazione e la stima di cui erano circondati spiegano almeno in parte, accanto ad altre ragioni di natura politica e patrimoniale, l'apporto dato dalle antiche abbazie benedettine e poi dai monaci cistercensi alla fondazione di villenove e alla fortificazione di borghi comunali. Tuttavia, se le abbazie dotate di una signoria territoriale circoscritta, ma sostanzialmente ancora solida, controllarono e per molti aspetti rallentarono lo sviluppo delle autonomie comunali, le molteplici relazioni dei monasteri urbani con i ceti emergenti delle città mettono bene in luce l'intensità e la vivacità dei rapporti umani e religiosi intercorsi tra i "cives" e il loro monastero. Da parte loro i cistercensi, inseritisi da protagonisti nella vita dei comuni subalpini, non solo contribuirono all'approvvigionamento agricolo delle popolazioni urbane e alla definizione dei distretti comunali rurali, ma molto spesso di quei secoli interpretarono e incanalavano lo spirito e le inquietudini religiose.

---

<sup>146</sup> ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, doc. 146, p. 159, a. 1260; 157, p. 180, a. 1265; 160-161, p. 182-185, a. 1266; 162-163, p. 185-190, a. 1267; 165, p. 192-196, a. 1267; GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, II, doc. 494, p. 102-104, a. 1265. Sul monastero cistercense di Sestri Ponente cfr. *Italia benedettina, II, Liguria monastica*, Cesena 1979 (Pubblicazioni del Centro storico benedettino italiano), p. 109-111.

<sup>147</sup> ROSSANO, *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta*, doc. 163, p. 189, a. 1267; 176, p. 209-211, a. 1277; GABOTTO - ROBERTI - CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, doc. 500, p. 109-110, a. 1267; F. GUASCO DI BISIO, *Il "Libro delle investiture" di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), doc. 11, p. 140-141, a. 1267.